

SIRACUSA

MAUCERI ENRICO-Memorie dei moti del 1837 in Siracusa-Un manoscritto inedito del Barone di Pancali- in "Rassegna storica del Risorgimento" Settembre 1939

PAOLO RIO-I manoscritti della Biblioteca Comunale di Siracusa riguardanti il Risorgimento- in rassegna storica del "risorgimento" ottobre '39

MAUCERI E.-La resa della guarnigione borbonica di Siracusa in una lettera inedita del suo comandante Ferdinando Locascio.

1930, p. 550 *Riv. Storica del Risorgimento*

" "

Siracusa nei miei anni lontani, Bologna Azzoguidi ed., 1940

" "

Siracusa nella lotta per la sua reintegrazione a capoluogo di Provincia estr. "Arch. St. Sic." vol. VI, 1940

PAOLO RIO La Carboneria a Siracusa in "Popolo di Sicilia" 2/I/43

S I R A C U S A

1. MAUCERI E., La resa della guarnigione borbonica di Siracusa in una lettera inedita del suo comandante Ferdinando Locascio in "Rass. Storica Risorg." 1938 p. 558.
2. GUBERNALE GAETANO, Dizionario biografico di tutti gli uomini illustri della provincia di Siracusa, Floridia 1909.

SOSTA A SIRACUSA

di Augusto Von Platen e di Federico Confalonieri

Il ricordo di Giuseppe Broggi Reale è legato al suo carattere adamantino ed al suo amore geloso per Siracusa, come è provato dalla passione con cui raccolse e conservò durante la Sua lunga vita tutto un materiale vario e prezioso che egli ebbe l'amabile cortesia di farmi esaminare.

Penso che le 17 carpette di Broggi Reale possano costituire, accanto alle insigni bellezze naturali profuse da Dio nella nostra terra, un motivo di curiosità e di studio per quanti, da ogni parte d'Italia e del mondo, vengono ad abbeverarsi alle sorgenti del mito e del sogno.

Ho avuto in mano, tra l'altro, un lunario-calendario, edito a Palermo, che a tutta prima sembra un minuscolo libricino da messa, mentre in realtà è una comune agenda, nella quale il Cav. Mario Landolina Nava soleva annotare, con meticolosa diligenza, i fatti più salienti della sua giornata, visite, colloqui, commendatizie ed insieme i nomi delle persone più ragguardevoli che, visitando Siracusa, facevano capo a lui che era certo uno dei cittadini più cospicui nella Patria di Archimede.

Il suo nome poi richiama quello di Saverio Landolina che nel 1804 scoperse la celebre Venera Anadiomene, di superba fattura anatomica, per la quale scrittori di grido italiani e stranieri (citiamo fra tutti il Maupassant e Raffaele Calzini) dettarono indimenticabili pagine di stupefatta ammirazione. Nomi di scrittori, di diplomatici, di uomini delle varie Corti Italiane ed Europee nel libricino del Landolina si avvicendano a nome d'alti ufficiali che in veste di turisti, attratti dalla sua fama e dal suo clima, venivano a visitare Siracusa e la sua impareggiabile zona monumentale.

Occorrerebbero preparazione particolare ed accuratissimo studio per lumeggiare la figura delle innumerevoli personalità delle quali il Landolina fa rapido cenno. Ma non si può non sobbalzare dalla commovente per una notizia segnata sotto la data del 28 settembre 1816: « Il conte Federico Confalonieri è stato mio ospite in Siracusa ed è venuto con commendatizie del duca di Montanto, di Gargallo e di Franca ».

Il duca di Montanto apparteneva alla famiglia tuttavia ricordata dal palazzo omonimo in via dei Mergulensi, mentre per gli altri due deve trattarsi del conte Gargallo, il celebre traduttore di Orazio e di Giovenale, e del barone Franca-Pancali, il cui nome è legato ai primi moti del nostro Risorgimento.

Non sappiamo se il Confalonieri sia qui venuto solo in veste di turista o se, come è probabile, sia stato spinto al lungo viaggio per prendere contatti con i nostri patrioti. Federico ebbe in isposa una donna di elette virtù e di nobilissimi sentimenti: Teresa Casali: nolo a Milano nel 1785, morì ad Hopenhthal nel 1846 e fu patriota insigne. Avverso all'odioso dominio austriaco, non si limitò ad un atteggiamento romantico, ma cospirò contro di esso e noi sappiamo che il suo nome è legato a quello di Silvio Pellico, del Maroncelli e di tanti altri patrioti che posero a repentaglio i propri beni e la propria vita per l'indipendenza dell'Italia.

Per questo il Confalonieri fondò la scuola di mutuo insegnamento e soccorso e fu tra i fondatori de « Il conciliatore », del quale condiveva le nobili idealità. Scoppiata nel 1821 la rivoluzione in Piemonte egli tentò di propagarla in Lombardia: fallito il moto fu condannato a morte, dalla quale lo salvò l'appassionata opera di Teresa che, recatasi a Vienna, si gettò ai piedi dell'Imperatore; la condanna capitale fu mutata nel carcere perpetuo allo Spielberg.

Salito al trono Ferdinando I, il Confalonieri veniva liberato dal carcere e condannato all'esilio perpetuo in America, dove rimase per un biennio; ritornato in Europa si soffermò per breve tempo a Parigi ed ottenuto il permesso di tornare in Italia moriva alle falde del San Goltardo, prima di poter salutare le aure della Patria per la quale era vissuto e per la quale tanto aveva operato e sofferto.

Il ricordo che balza dalla minutissima scrittura del Landolina, mentre induce a rievocare con cuore commosso la figura del Confalonieri, ci riporta ai tempi nostri ed all'azione nefasta degli antirisorgimentali che

tentano tutte le vie per disfar ciò che con tanto amore e con tanto sacrificio avevano compiuto i nostri padri. E' proprio vero che « quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini »!

Nella stessa agenda, sotto la data del 17 novembre 1835, trovo la seguente notazione: « Il conte Augusto Platen, distinto Bavarese poeta e letterato, raccomandato dal Sig. Schulg, a 15 pranzò in mia casa. A 24 si ammalò con dolori colici e morì ». Il Landolina continua poi con una fraseologia affrettata e per molti aspetti... curiosa: « Il 5 dicembre il Conte Platen a 21 ore e mezzo dietro un forte... (attacco) morì, il giorno prima curò tutta la sua roba (sic) e denaro inventariato. Alla morte chiamai il Console Austriaco, le (sic) consegnai tutto e disposi il convoglio funebre con carrozza, servi dodici, uomini sei, a palafango (sic) quattro, in due in carrozza io e il Console, i comuni parenti ed amici in carrozza che si portò il cadavere nel mio giardino di San Giovanni, da cui (sic) in seguito ho avute lettere dall'agente generale di S. M. il Re di Baviera onorifiche a nome del Governo Austriaco ed indi dalla madre »... Quanta tristezza in questi brevi cenni che ricordano la sosta siracusana e le ultime ore dolenti di un grande poeta, di quell'Augusto Von Platen, conte di Hallermund, che il Carducci non disdegnò di tradurre e che nel campo della poesia ha lasciato, per nobiltà d'ispirazione e squisitezza di forma, una traccia imperitura.

Come l'agenda del Landolina, così molti altri volumi ed opuscoli meriterebbero di essere illustrati ed io mi propongo, se il tempo e le occupazioni me lo consentiranno, di intrattenermi su una Sacra Rappresentazione, composta da un poeta Siracusano intorno al 1450. Ma penso che assai interessante sarebbe, per chi ne avesse voglia e competenza, tornare, con maggiore ampiezza, ad occuparsi della raccolta del giornale « Il Papiro » e del « Gabinetto letterario », fondato da Alessandro Rizza, cui è intitolato il locale Istituto Tecnico, che venne inaugurato il 4 ottobre 1843. Una memoria sull'ingegno, sugli studi e gli scritti del Rizza, medico e naturalista, dettò nel 1869 Emanuele De Benedictis, autore della classica monografia « Siracusa sotto la mala signoria dei Borboni » e di una Storia di Siracusa, che è certo peccato lasciare inedita.

Di tale opera egregia, resa più preziosa dal fatto che la Storia di Siracusa del Privitera è diventata ormai una vera rarità bibliografica, lo stesso De Benedictis pubblicò nel 1890 un breve interessante estratto sulla Camera delle Regine Siciliane. Accanto al volume di Emilio Bufardeci « Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare », scritto per i moti e per gli eccessi del 1837, sono stati opportunamente raccolti dal Broggi tutti gli opuscoli pubblicati in risposta ai fieri e non sempre sereni attacchi del Bufardeci: così ci è dato di seguire la difesa dell'Arcivescovo Amorelli, fatta dal nipote Paolo Amorelli; Gaetano Adorno-Penna difende la memoria del padre, Mario Adorno; Emanuele Di Benedictis si occupa di una ingiuria del Bufardeci in una lettera indirizzata a Salvatore Chindemi: il poeta E. Giaracà riassume, si può dire, tutte le questioni suscitate dallo impetuoso abate nell'opuscolo intitolato: « Il Prof. Chindemi e le memorie storiche del Bufardeci ».

Grande interesse all'appendice ove trovasi la copia di un manoscritto del Prof. Lanza, citato nella sua operetta dal Giaracà.

Mentre si attende di ora in ora l'altrezza che consentirà il razionale funzionamento dell'Ospedale Civile, non mi par giusto dimenticare una monografia sulle febbri palustri del Dott. Cassola ed un documentato rapporto sull'Ospedale Umberto I redatto dal direttore Dott. Testaferrata.

Tutta questa non è materia morta solo perchè riguarda il passato più o meno lontano: ritengo invece che è materia viva perchè, se non altro, è testimonianza di una varia e spesso pugnace attività di ingegno e di cuore di uomini che seguivano un ideale e perciò erano uomini davvero vivi, rimprovero alto e solenne per quanti, presi dal proprio « particolare », nulla vedono e nulla sentono al di là dei loro piccoli interessi e con il bene della Patria rinnegano le ragioni stesse della vita che Iddio ci ha concesso.

PAOLO RIO

LEGGASI A TERGO

N.

LEGGASI A TERGO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901 — U. P. C. Milano N. 77394

Direttore: **UMBERTO FRUGIELE**

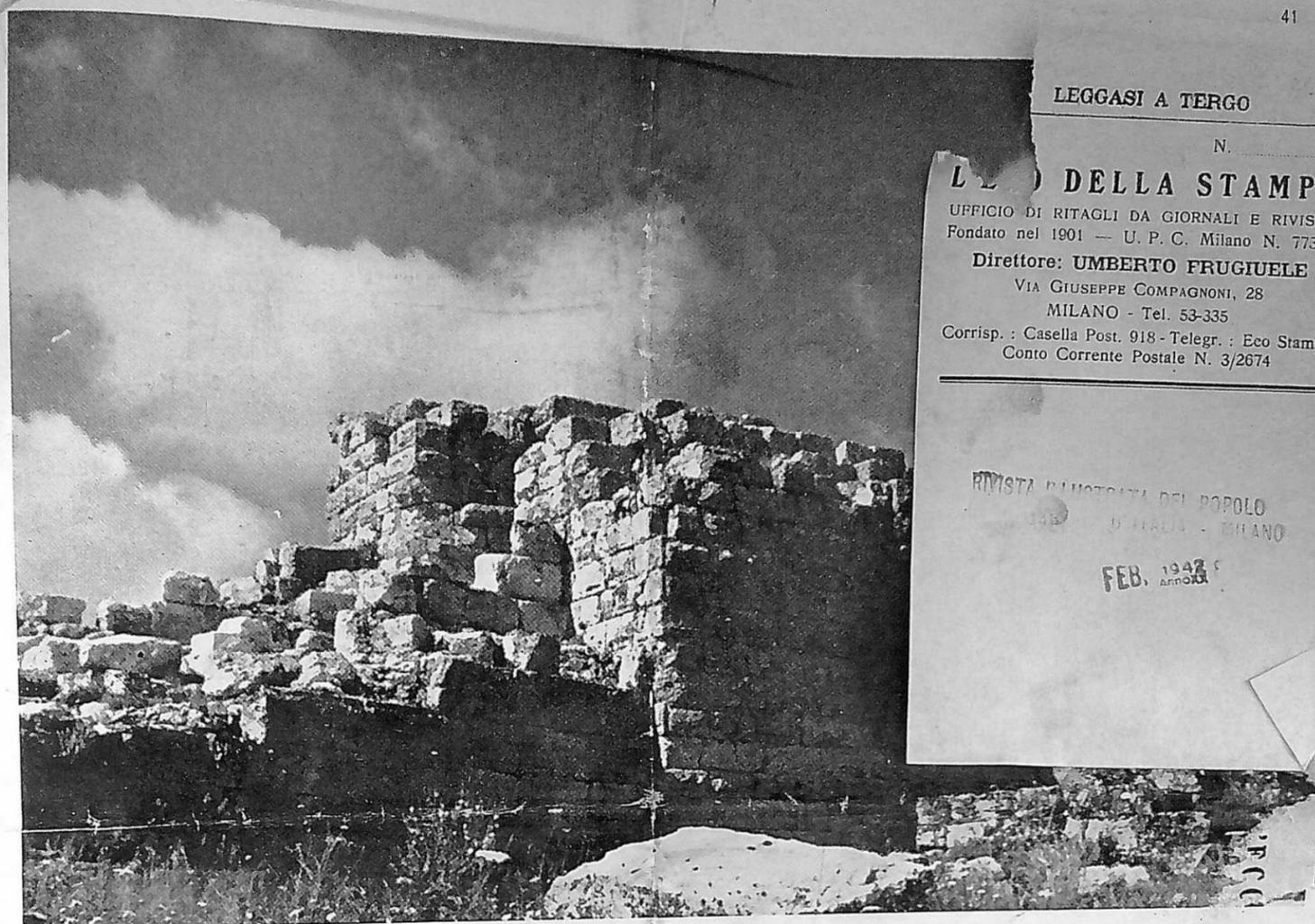
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO - Tel. 53-335

Corrisp. : Casella Post. 918 - Telegr. : Eco Stampa
Conto Corrente Postale N. 3/2674

RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO
D'ITALIA - MILANO

FEB. 1947
ANNO 36



Grande torre angolare con terrazza e comunicazione con la fortificazione dell'ingresso a tenaglia dell'Epipole.

IL CASTELLO EURIALO A SIRACUSA

Quello che dovette apparire ai suoi tempi la Grande Muraglia cinese, quello che non molti anni fa si favoleggiò sulla linea "Maginot" (che fu attuata prima della "Siegfried", e che sola fu messa alla prova, e fu vulnerata in più punti dallo slancio dei combattenti tedeschi, ma questo è un altro discorso), nella remota antichità dovette essere il Castello Eurialo di Siracusa.

Fino alla costruzione di questa fortezza i castrì venivano eretti senza sfruttare la natura del terreno, le difese erano date da opere campali e da mura solo in parte vigilate da torri, ed erano di fattura così modesta e debole che richiedevano gran copia di armati anche per sostenere un piccolo urto. La cinta non si fletteva in salienti e per sostenere un piccolo urto. In modo che il nemico assalitore fosse preso sotto il tiro rientranti in modo che il nemico assalitore fosse preso sotto il tiro incrociato, la difesa non era costituita da più ordini di opere che consentissero successive linee di resistenza e possibilità di riprese e contrattacchi. Inoltre, sorgendo la fortezza su terreno piano, l'opera preminente delle torri era annullata dalle antagoniste torri mobili di legno, che venivano spinte fin sotto le mura consentendo questa specie di arrembaggio. Si era insomma al primo tipo di difesa, ancora grezzo semplice ed alquanto ingenuo. Si era ancora lontani da quel concetto di ingegneria militare, che appunto a Siracusa trovò la prima sua valida applicazione, e che quindi innanzi si protrasse solo fino alla scoperta della polvere da sparo, ma addirittura fino ad un trentennio fa; per mantenersi, sotto certi aspetti, anche nelle opere difensive di adesso: sia per quanto riguarda la doppia funzione difensiva ed anche offensiva delle fortificazioni, sia per lo scavo in caverna.

Il grande capitano che concepì ed attuò un siffatto progetto fu Dionisio. Uomo di forte animo, di grande valore, ambizioso e senza

scrupoli, non nobile di casta ma colto, mirando fin da giovane a prendere le redini dello Stato, ricorse al partito di ingraziarsi la plebe per salire in alto, accentrare in sé i poteri per disciplinare le forze greche della Sicilia e opporre una gagliarda resistenza al dilagare della potenza e prepotenza cartaginesi. Raggiunto dopo lotte accanite il posto di comando cui aveva sempre teso con tutte le sue energie, riconosciuto signore di Siracusa e di buona parte della Sicilia, non si fece illusioni circa la pace firmata con Cartagine e, mentre si consolidava all'interno, si accinse a rendere la sua città inespugnabile per mare e per terra, e a convincere i Sicelioti che solo la sua opera avrebbe potuto arginare l'irrompente invasione punica. Fu allora ch'egli concepì l'ardito disegno di fortificare il colle situato sulla grande terrazza di Epipole e di far partire da quella altura, per arrivare fino al mare, due lunghe e poderose muraglie poggiate sui ciglioni della terrazza stessa, in modo da comprendere dentro la cinta tutta la popolosa Pentàpoli.

L'impresa non era di poco momento, poichè lo sviluppo del perimetro raggiungeva i ventotto chilometri. D'altra parte lo stratega sapeva che nei precedenti assedi da quel punto si era sempre iniziato l'attacco alla città, e che quella era la porta donde facilmente poi calavano i nemici. Non si arrese nè si scoraggiò di fronte all'imponenza del lavoro. Radunò sessantamila operai e contadini della zona, e con l'aiuto di seimila carri in soli venti giorni riuscì a costruire la muraglia settentrionale dell'Epipole, lunga cinque chilometri. Com'è riferito da Diodoro Siculo, il capo stesso si recava personalmente ad assistere e spronare gli operai, e ne dava l'esempio, e distribuiva premi, mentre l'entusiasmo dei Siracusani esplodeva di ammirazione. Successivamente egli fece costruire l'altra muraglia, sul margine meridionale



Nella pagina di fronte:
In alto, l'imboccatura della scala,
praticata nella roccia, per ac-
cedere dal terzo fossato all'opera
avanzata. In basso, ingresso ad uno
dei magazzini scavati nel sasso.

Veduta delle rovine presa dalle torri
del mastio in direzione della città.
Si vede il recinto completo del mas-
tio, con gli alloggi al lato destro;
in fondo è il grosso muro di cinta
di levante con in mezzo la porta.
Lontanissima, in prosecuzione degli
alloggi, è la torre terminale del
castello per la guardia fissa.

della terrazza; e di lì, dovendo comprendere nella cerchia la Neàpoli, esegui un colossale sbarramento a salienti e rientranti, per discendere infine verso il porto grande.

Il Castello Eurialo, che costituiva la chiave della formidabile opera, fu edificato in cinque anni, cioè dal 402 al 397 avanti Cristo. Il baluardo sorse sul punto di convergenza delle due grandi muraglie che serravano la terrazza, e a cavaliere della strada che metteva in comunicazione Siracusa con l'interno dell'isola.

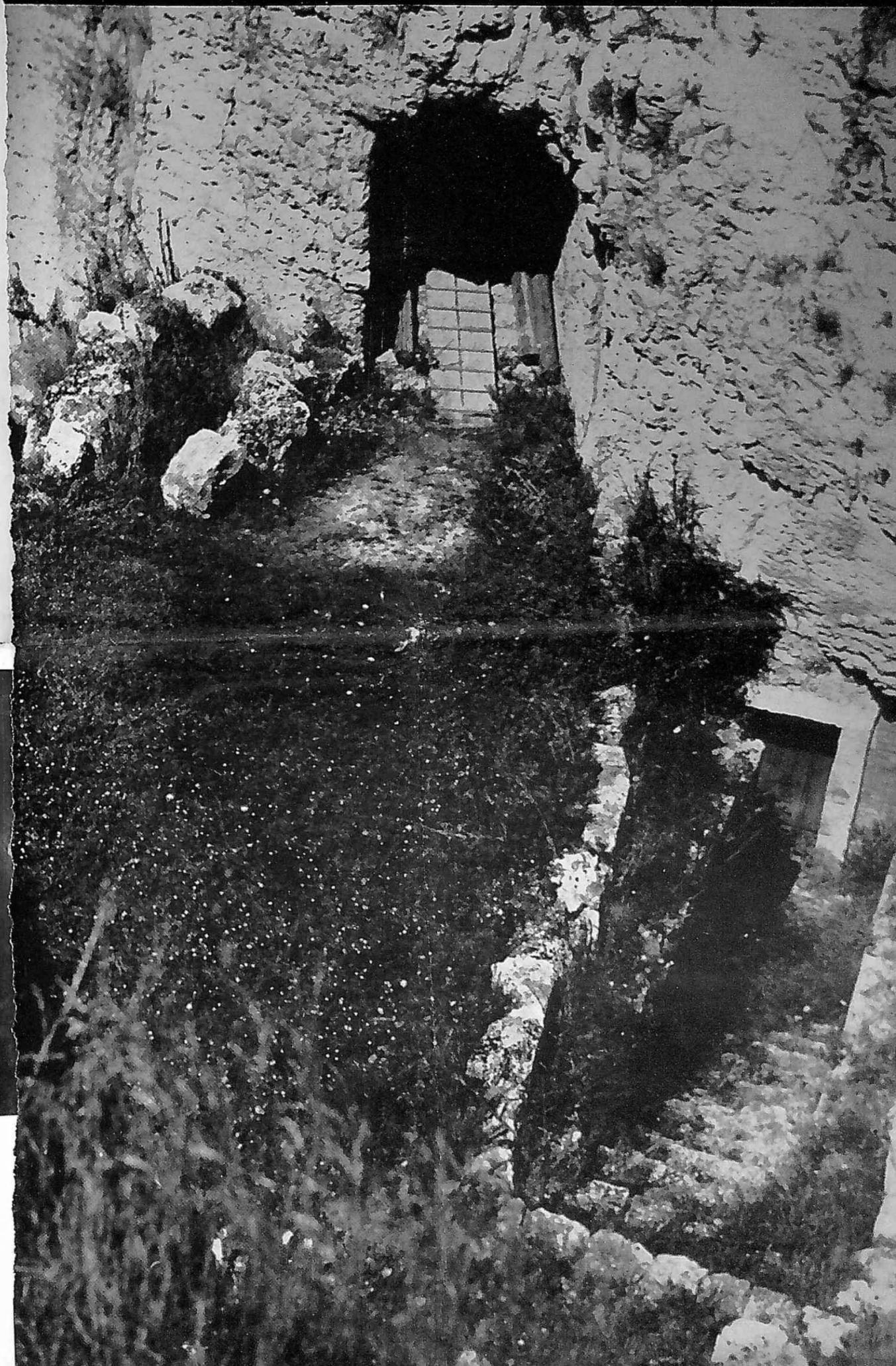
La sensibilità politica di Dionisio gli fece capire che bisognava infliggere un duro colpo ai Cartaginesi per stroncare ogni prossimo tentativo di mira contro l'isola. Perciò, dopo aver condotto a termine le fortificazioni permanenti, lo stratega si diede ad allestire tutti gli apparecchi guerreschi, i tēmenoi dei templi, i portici delle piazze, i ginnasi e le case dei più cospicui cittadini furono occupati da uno stormo di operai per apprestare armi e difese. Così, nel volgere di pochi mesi, furono approntati centoquarantamila scudi e altrettante spade ed elmi, furono fabbricate quattordicimila corazze. Pure la flotta fu messa in assetto di guerra, riparando le vecchie navi e costruendone delle nuove, tanto da arrivare ad un'armata di trecento triremi.

Quando ogni apprestamento fu pronto, Dionisio mandò ambasciatori a Cartagine per intimare che fossero lasciate libere tutte le città siciliane e che i Puni si ritirassero oltremare nelle loro terre africane. È la scintilla. Iniziatasi le ostilità, in principio il partito di Dionisio ha il favore, quindi le sorti della pugna sono alterne, più oltre Imilcone ha una vivace ripresa. Egli sta per investire Siracusa, ma una violenta eruzione dell'Etna costringe il suo esercito a girare il monte e a perdere tempo. Mentre la flotta di Dionisio è sconfitta nelle acque di Catania, ecco le truppe puniche in vista della Pentàpoli, entro cui lo stratega si è ritirato con le sue forze. La flotta cartaginese, forte di duecento triremi e di milleottocento navi da carico, entra nell'anno 396 avanti Cristo nel grande porto;



Scala di comunicazione in galleria.

Mura e torri erano costruite con
grandi conci di calcare, che ave-
vano una misura media di metri
1,40 per 0,70 per 0,60.





Nella pagina di fronte:
In alto, l'imboccatura della scala,
praticata nella roccia, per ac-
cedere dal terzo fossato all'opera
avanzata. In basso, ingresso ad uno
dei magazzini scavati nel sasso.

Veduta delle rovine presa dalle torri
del mastio in direzione della città.
Si vede il recinto completo del mas-
tuo, con gli alloggi al lato destro;
in fondo è il grosso muro di cinta
di levante con in mezzo la porta.
Lontanissima, in prosecuzione degli
alloggi, è la torre terminale del
castello per la guardia fissa.

della terrazza; e di lì, dovendo comprendere nella cerchia la Neàpoli, esegui un colossale sbarramento a salienti e rientranti, per discendere infine verso il porto grande.

Il Castello Eurialo, che costituiva la chiave della formidabile opera, fu edificato in cinque anni, cioè dal 402 al 397 avanti Cristo. Il baluardo sorse sul punto di convergenza delle due grandi muraglie che serravano la terrazza, e a cavaliere della strada che metteva in comunicazione Siracusa con l'interno dell'isola.

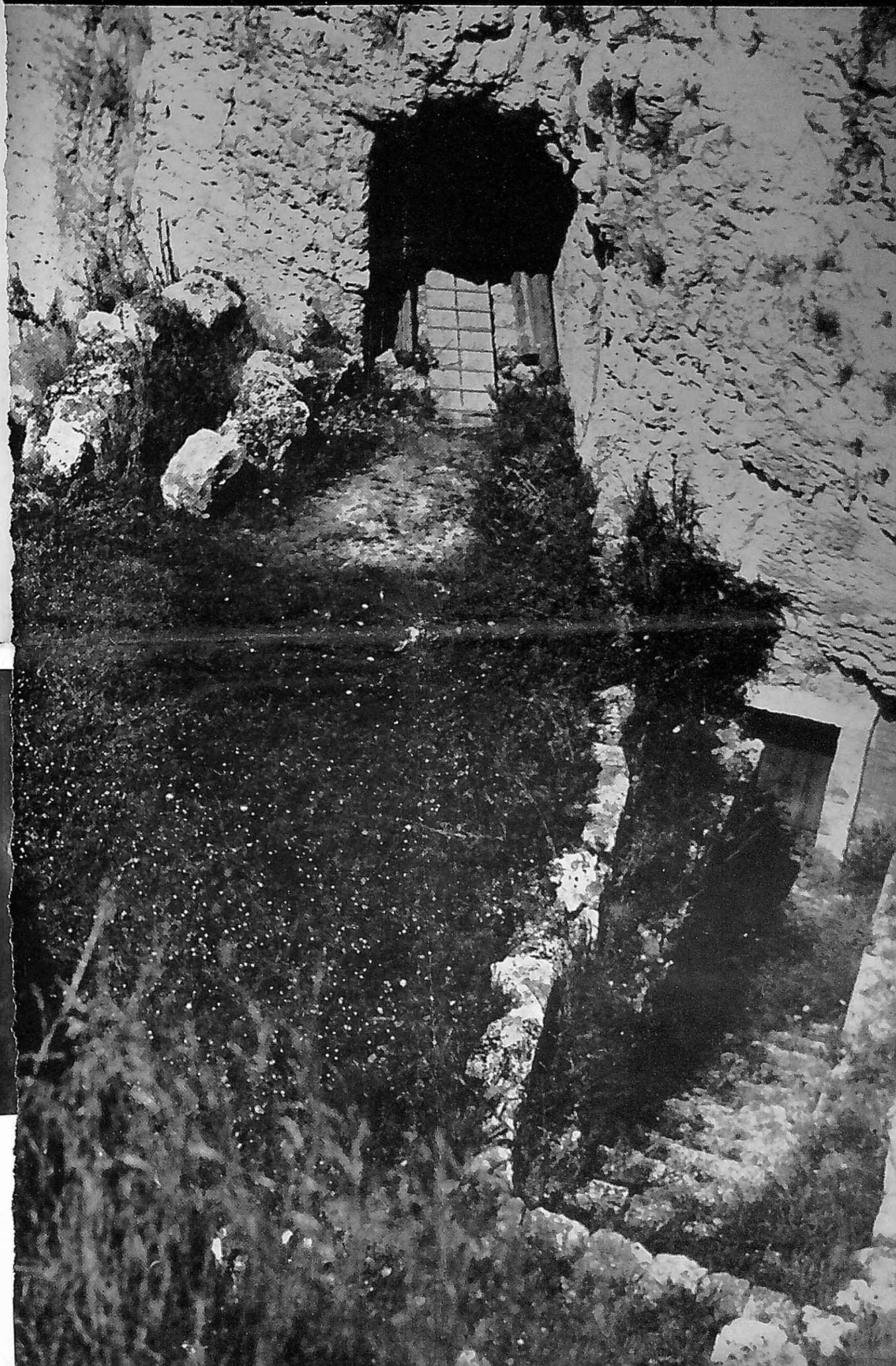
La sensibilità politica di Dionisio gli fece capire che bisognava infliggere un duro colpo ai Cartaginesi per stroncare ogni prossimo tentativo di mira contro l'isola. Perciò, dopo aver condotto a termine le fortificazioni permanenti, lo stratega si diede ad allestire tutti gli apparecchi guerreschi, i tèmenoi dei templi, i portici delle piazze, i ginnasi e le case dei più cospicui cittadini furono occupati da uno stormo di operai per apprestare armi e difese. Così, nel volgere di pochi mesi, furono approntati centoquarantamila scudi e altrettante spade ed elmi, furono fabbricate quattordicimila corazze. Pure la flotta fu messa in assetto di guerra, riparando le vecchie navi e costruendone delle nuove, tanto da arrivare ad un'armata di trecento triremi.

Quando ogni apprestamento fu pronto, Dionisio mandò ambasciatori a Cartagine per intimare che fossero lasciate libere tutte le città siciliane e che i Puni si ritirassero oltremare nelle loro terre africane. È la scintilla. Iniziatasi le ostilità, in principio il partito di Dionisio ha il favore, quindi le sorti della pugna sono alterne, più oltre Imilcone ha una vivace ripresa. Egli sta per investire Siracusa, ma una violenta eruzione dell'Etna costringe il suo esercito a girare il monte e a perdere tempo. Mentre la flotta di Dionisio è sconfitta nelle acque di Catania, ecco le truppe puniche in vista della Pentàpoli, entro cui lo stratega si è ritirato con le sue forze. La flotta cartaginese, forte di duecento triremi e di milleottocento navi da carico, entra nell'anno 396 avanti Cristo nel grande porto;



Scala di comunicazione in galleria.

Mura e torri erano costruite con
grandi conci di calcare, che ave-
vano una misura media di metri
1,40 per 0,70 per 0,60.



poco dopo sopraggiunge per terra Imilcòne con trecentomila uomini, e si accampa presso la città senza investirla.

Dionisio attende, vigilando. Quando il momento gli pare buono, sia per la stanchezza dell'avversario sia per le malattie che lo indeboliscono sia per la sorpresa, allora Dionisio dispone un'azione in grande stile combinata con le forze di mare e di terra, nottetempo riesce a conquistare i castelli tenuti dal nemico e il giorno seguente a distruggere con il fuoco la flotta cartaginese. Imilcòne è costretto a pagare un'indennità e a fuggire con i resti della sua armata. Così risorge in Sicilia la civiltà greca, e lascia alle aquile latine la lotta decisiva che dovrà scacciare dall'Europa la razza semitica.

Il famoso castello, ritenuto a ragione una meraviglia dell'arte militare antica, mostra ancora le sue mura poderose, le sue torri grandiose, i suoi fossati profondi, le sue gallerie invulnerabili, la sua disposizione ingegnosa, seppure in forme diroccate e per qualche tratto rase al livello del suolo o scarnite nei solchi della pietra dall'usura del tempo. Ma la visita riserba sorprese e meraviglie, che rare altre opere e di secoli posteriori non sempre uguagliano. Di fronte a quelle vetuste vestigia l'animo e la cultura restano conquistati, e il pensiero raminga in considerazioni e memorie, in citazioni di classici e in raffronti architettonici, che ancor più accrescono il senso di stupore e di riflessione, da cui è colto il visitatore giunto sull'alta terrazza.

Il castello è costituito da un imponente complesso di mura torri baluardi masti fossati porte ponti gallerie rifugi scalinate caserme fabbriche eccetera, studiato sulla natura del terreno, sulla direttiva del miglior attacco per l'avversario, in modo da opporvisi con l'autorità più sicura e con ogni regola d'arte, non scevra da marziali prospettive estetiche. Essendo ad occidente il punto più vulnerabile della terrazza di Epipole, il fronte principale del castello fu rivolto a tagliare in questa direzione il passo all'invasore e ad escluderlo dal pianoro roccioso. Il primo ostacolo è un fossato largo sette metri e poco profondo; a meno di cento metri è un secondo fossato, di forma poligonale, largo oltre venti metri e profondo sette, che costituiva la difesa all'opera avanzata, composta da un robusto bastione artificiale, ove avveniva lo spiegamento delle catapulte. Alle spalle di questa si trova il terzo fossato, largo fino a una quindicina di metri, interamente scavato nella roccia e con parete a strapiombo. Quindi si erge lo sperone che protegge e cinge il complesso del mastio, costruito in forma trapezoidale, difeso da cinque torri, davvero imponente baluardo di quasi settanta metri per trenta. I muri delle torri e delle cortine sono compatti e robusti, formati da massi che com-

pongono uno spessore di circa tre metri. Oltre il mastio del castello si stende un ampio recinto, pure di forma trapezoidale, che sul lato di mezzogiorno aveva allineata una caserma protetta da un torrione quadrato e massiccio, mentre nel lato verso l'Epipole era sbarrato da un muro grosso cinque metri con una porta d'ingresso.

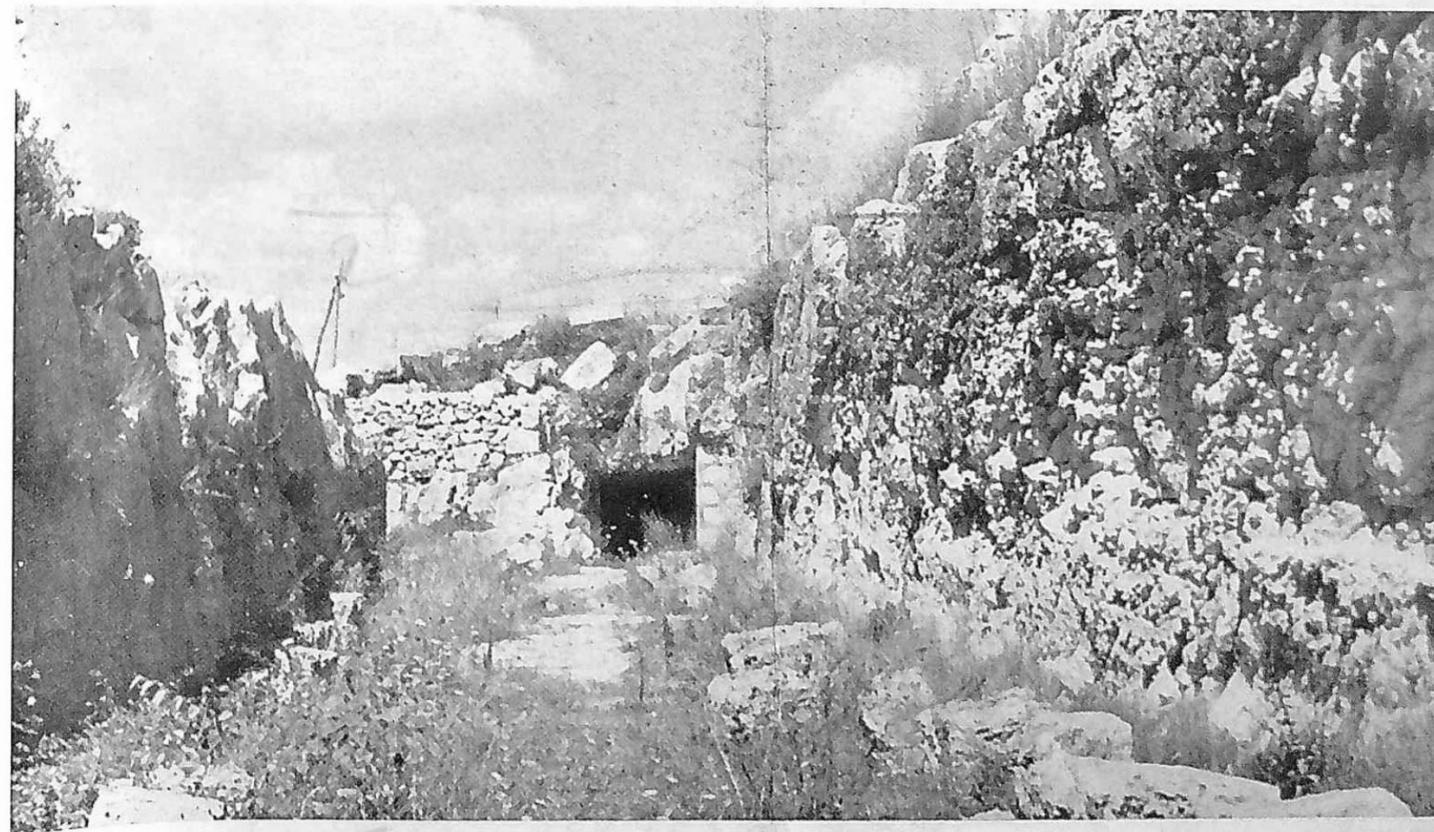
Intorno e in prosecuzione di queste opere, che formavano il vero e proprio castrò, altre ne erano state erette, sia come sviluppo organico e ampliamento per l'alloggio e il riparo degli armati, sia come irrobustimento delle strutture difensive soprattutto nei lati più vulnerabili o esposti o accessibili per natura geologica. Così il muro di cinta verso mezzogiorno si prolunga con andamento rettilineo verso la città e fino al termine dello spiazzo roccioso, dove si ergeva un altro torrione quadrangolare. Pure a questo tratto di muro erano accostati locali di abitazione e di deposito. Dal predetto vertice il muro piegava per spingersi con andamento spezzato verso tramontana, dove si raccordava col muro settentrionale del castrò attraverso una serie di altre cortine interrotte e vigilate da torri. Così il lato settentrionale, dove la scarpa rocciosa degrada senza formare scalino, è protetto da un altro ordine di difese, che parte dal terzo fossato, si spinge fino al termine del castello, e si congiunge con altre muraglie che scendono irte di torri e di speroni e di cunei. In una di queste fortificazioni, a mezza costa della terrazza, è un ingresso all'Epipole, fatto a tenaglia e con un forte a protezione.

Sotto il castello, nella viva roccia, e anche entro il corpo di spesse muraglie, come vene in un organismo umano, corrono lunghe gallerie e cunicoli, che in forma protetta allo sguardo e alle offese mettevano in comunicazione le varie parti del castrò, consentendo non solo il movimento delle masse sia in avanzata che in ripiegamento, o l'invio di complementi e di rifornimenti, ma anche le sortite e le sorprese contro lo schieramento e gli attacchi avversari. Sono vere strade sotterranee, che si dipartono dai punti più importanti e raggiungono tutte le posizioni di maggiore interesse strategico. Sono servite da scale e rampe scavate nel sasso o rese praticabili da pedane di legno, e talvolta i corridoi si slargano in camere, per sboccare infine in posizioni defilate e protette.

Se indugiamo qualche attimo sulla maggiore di queste gallerie, quella che va dal terzo fossato al forte, noi vediamo che essa mostra tutto l'acuto accorgimento posto dagli antichi architetti militari e la loro sollecitudine nel compiere l'opera nel più breve tempo. Essi si servirono della lavorazione a foro cieco, attaccando lo scavo ai due estremi, e nel contempo aprendo in punti intermedi altri pozzi di

Nella pagina precedente: Veduta del terzo fossato, presa dai piloni del ponte levatoio. In fondo è il muro di sbarramento del vallo, con postierla.

L'ingresso ad una galleria di comunicazione nel terzo fossato.



escavazione, e due attacchi di scavo a cielo aperto. Tali pozzi, che servivano per la discesa degli operai e per l'estrazione del materiale, vennero quindi ricoperti con conci, ma taluni mostrano tuttora le scalette incise nella parete.

Questa delle gallerie è invero la parte che maggiormente colpisce la fantasia del visitatore e richiama subito il raffronto con le opere imponenti, che nei nostri anni sono state scavate al di qua e al di là del Reno da Francesi e da Germanici, e che nell'attuale conflitto hanno dimostrato la loro poderosa robustezza e validità.

Dallo studio attento dei ruderi — i quali ancor oggi non sono messi completamente allo scoperto, e operai vi lavorano sempre, anche in questo periodo di guerra, per sterrare e ripulire la vasta platea rocciosa e i fianchi digradanti — si è potuto ricavare che la poderosa fortificazione non nacque subito nella forma che, sia pure così corrosa e distrutta dai secoli e dagli eventi, noi possiamo ammirare; bensì per stadi successivi. Forse ciò fu imposto a Dionisio dall'urgenza di approntare una prima opera difensiva, e quindi, dopo le prove iniziali, fu consigliato dagli esperimenti a consolidare e sviluppare le zone che erano risultate più vulnerabili e precarie. Di epoca successiva appaiono non solo alcune muraglie del lato settentrionale, ma lo stesso complesso di torri del mastio, sicché in principio lo schema della fortificazione doveva essere quello di una prora di nave rivolta verso occidente. Medesimamente sorsero in un secondo momento i fossati, la galleria di comunicazione, l'opera avanzata, mentre l'opera a tenaglia, che dapprima aveva un triplo ingresso, si ridusse successivamente ad una porta sola.

A voler intrattenersi sulle caratteristiche della fortificazione e a voler considerarle non come nude cifre, ma in rapporto alle cognizioni che noi possediamo della poliorcetica antica per il tramite delle memorie tecniche e letterarie sopravvissute, si possono avere sul Castello Eurialo sorprendenti rivelazioni. Così, tanto per citare un caso, si può vedere come le distanze tra fosso e fosso fossero state calcolate superiori alla gittata delle artiglierie di allora.

Vediamo infine come dovevano funzionare le varie parti del castello, secondo le ricerche e le congetture di Luigi Mauceri, che a quest'opera ha dedicato lunghi anni di studio, pubblicando anche una monografia in cui egli presenta una ricostruzione ottenuta sui dati di scavo in suo possesso. Supponendo che l'attacco avversario fosse rivolto contro il fronte principale e che il nemico volesse occupare l'opera avanzata per poter arrivare fino al mastio, superato il primo fossato e nel percorrere lo spiazzo per giungere al secondo vallo sarebbe stato bersagliato dai proiettili delle catapulte siracusane,

dai giavellotti e dalle frecce lanciati dal recinto a cuneo e dalla sommità delle torri. I difensori del castello, se il pericolo si fosse fatto più grave, sarebbero potuti accorrere da qualunque zona per mezzo dei sotterranei facenti capo al terzo fossato e sarebbero montati sulla fortificazione avanzata mediante una grande scalinata, tuttora esistente. D'altra parte il ponte levatoio si sarebbe abbassato e le riserve mantenute nello spazio più arretrato, quello complementare al castello vero e proprio, lungo la galleria ricavata nella muraglia meridionale, sarebbero potute accorrere tempestivamente fino al punto minacciato. Qualora una massa soverchiante nemica fosse riuscita con gravissime perdite a conquistare questa prima parte della fortificazione, il procedere oltre le sarebbe riuscito maggiormente difficile poiché, trovato rialzato il ponte, per andare avanti avrebbe dovuto scendere nel terzo fossato ed affrontare con forze ineguali i difensori irrompenti da tutte le gallerie.

Supponendo invece che l'assalto venisse rivolto all'ingresso della città, dov'era l'opera a tenaglia, le difficoltà sarebbero state ancora maggiori. Le milizie di riserva e quelle delle caserme e dei recinti vicini sarebbero potute riversarsi attraverso le gallerie interne, oltre che allo scoperto, verso la zona attaccata. Il nemico, viceversa, si sarebbe trovato in mezzo al tiro dei forti posti a difesa della porta e anche a quello delle torri del mastio, mentre le sortite compiute a mezzo delle postierle della muraglia di tramontana e del terzo fossato avrebbero colpito sul fianco e scompigliato gli assalitori.

Prevenendo tutte queste situazioni ed altre ancora, e adottando gli opportuni accorgimenti struttivi, che abbiamo già messo in rilievo nelle linee principali, Dionisio con le fortificazioni della terrazza di Epipole rivoluzionò il sistema antico delle difese, in passato costituite da semplici cortine e torri. Alla difesa statica, quale era quella che si faceva con semplici torri, più alte delle cortine, destinate a respingere gli assalti, sostituì il sistema delle fortificazioni poggiate sopra balze inaccessibili alle macchine, ovvero protette da opere avanzate e da fossati e postierle, che consentissero la difesa attiva e mobile per attaccare gli assalitori per vie sotterranee, senza aprire le porte della città.

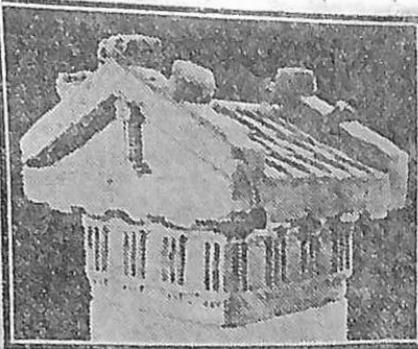
È certo che la imponente fortificazione dell'Eurialo resistè prima all'assedio di Imilcone, poi a quello di Amilcare nel tempo in cui Agatocle guerreggiava in Africa, e quindi al lungo assedio dei Romani, i quali poterono impadronirsi del castro solo quando, avvenuto l'assalto di sorpresa all'Epipole, i difensori si ridussero a cederlo con l'onore delle armi, avendo perduta ogni speranza nella salvezza della città. Così ci tramandò Tito Livio.

FIDENZIO PERTILE

Foto dell'Autore

Le grandi torri del mastio con speroni, viste dalla porta nella muraglia orientale del recinto.





SIRACUSA - Museo Nazionale - Coronamento di una stele (proveniente da Gela)

quali, quasi inebriati vanno in giro per le varie città dell'Isola godendo della nostra eterna primavera e riempiendo l'aria di voci cosmopolite. I turisti, gli studiosi, i cultori dell'antichità classica che capitano nella millenaria Siracusa, dopo aver ammirato le vestigia del passato della Pentapoli sparse per l'attuale città e fuori le mura, non sanno privarsi di visitare il R. Museo archeologico siracusano che, giustamente, ha fama nel mondo, di custodire tesori inestimabili.

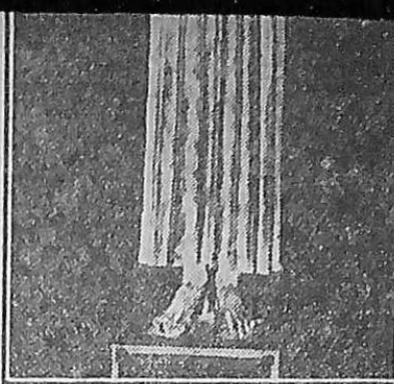
Qui, infatti, Siracusa offre all'attento visitatore i rottami delle opere che mostrano l'antica opulenza, gli ossami esumati dalle grandi necropoli, oggetti d'uso domestico e religioso: terrecotte, bronzzetti, vasi, armi, frammenti d'architettura, ornamenti muliebri e guerreschi, idoli, simboli, amuleti, lucerne e lagrimatoi, urne cinerarie, iscrizioni ed epigrafi, medaglie e monete, che, con altri avanzi preziosi, sono indice incontestabile della ricchezza e della coltura d'un tempo, di cui si giova la storia, ricostruita, in tal modo, con documenti di fatto e resistente alla cote della filosofia e della critica più severa. Reliquie, in una parola, in cui s'agita tuttavia lo spirito dell'ellenismo più perfetto.

Il musco patrio del 1809

Quando ancora i gloriosi templi e i monumenti dell'Imperiale Pentapoli sparsi oltre le mura della isoletta collinosa Ortigia, erano abbandonati alla vegetazione selvaggia che li aveva quasi completamente avvolti e coperti, sorse ad alcuni patrioti Siracusani la nobile, geniale idea di formare un Museo nel quale custodire i preziosi cimeli della tramontata grandezza della millenaria «Siracusae» che già si ammi-

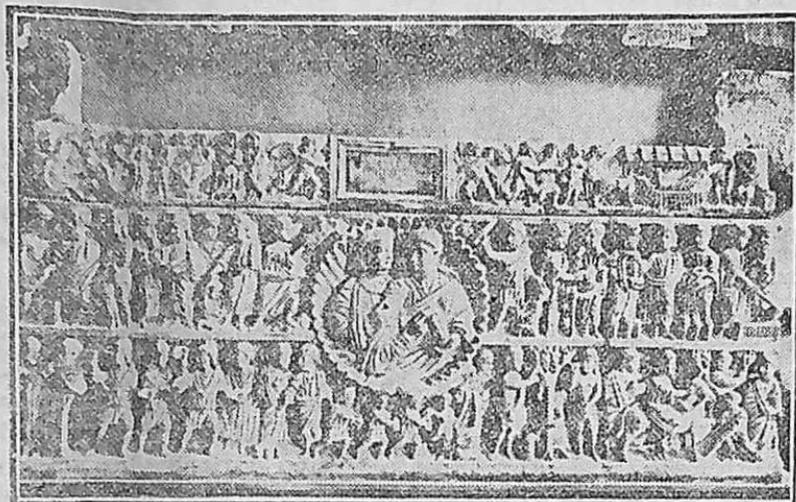
L'inaugurazione

«Siracusa bisognava di un pubblico Museo — pubblicava la «Gazzetta Britannica» la battagliera pubblicazione Messinese, nel suo numero del 15 maggio del 1811 — Dagli uomini di lettere che abbondano in quel paese si è procurato di provvedere a tal notevole mancanza con la reale approvazione. Difatti in fra il periodo di un anno si è portato a fine un'opera sì importante, in cui si veggono raccolti interessanti resti di antichità patrie, e soprattutto formano il pregio particolare la famosa statua di Venere (ancora non era scesa fin qui per ammirarla e ad immortalarla nella sua parola di famoso romanziere francese, Guido Maupassant) e di Esculapio. Non vi mancano poi: al-



SIRACUSA - Museo Archeologico - Auriga di Delfi

Così scriveva con la sua agile penna il famoso Avolio: «I siracusani hanno manifestato in quest'occasione una specie di trasporto come se il veder gli avanzi della loro antica celebrità loro avesse ispirato un maggior sentimento di se medesimi, tanto è vero che le prische illustri città, quasi ascendono nel loro seno l'ineffabile germe della loro grandezza.



SIRACUSA - Museo - Sarcofago di Adelfia moglie del Comes Valerius (IV Sec.)

tri avanzi rispettabili di greca e romana scultura, lucerne figurate ed inedite, vasi greco-siculi, prefericuli, putti, simboli, vasi osuari e cinerari e altri detti lagrimatoi. Non poco è pure il numero delle iscrizioni greche, latine e arabe. Lo arricchiscono alla fine un superbo greco sarcofago di marmo

Questo appunto par che comunichi ai loro abitanti un innato genio per quelle opere stesse, onde la patria loro si è altra volta distinta; e benché il volger dei secoli e delle avverse vicissitudini sembri talvolta aver presso che in siffatti uomini estinta ogni energia; pur non dimeno la ridestata memoria degli antichi pregi, la vista dei monumenti della vetusta loro gloria, come soffio animatore, scuote le sovrapposte ceneri, e le sepolte scintille, raccende in un baleno ed avviva».

Esculapio, la Venere e i Borboni

Si deve all'energia e all'amor patrio di Ignazio Avolio e del patrizio Mario Landolina se non furono trasportate a Palermo, nel 1821, le due statue più pregevoli del già ricco museo: la Venere (sarà oggetto, quanto prima, di un nostro scritto nel quale emergeranno degli elementi inediti) e l'Esculapio. Salvatore Chindemi, egregio storiografo e patriota siracusano, nell'«Elogio biografico» del primo (Messina, Capra editore, 1845), scrisse: «... diede esempio raro di fermezza e generoso zelo. Venne gli ordinato lasciare altrove portare la bellissima Venere, il più perfetto capolavoro di scultura delle arti greco-sicule a noi rimasto, che vale da solo il museo... Era compagno nella custodia l'emerito cav. Landolina, esempio raro di cittadina munificenza. Ambi saldi nel proposito di non lasciare partire la Venere, stettero alle minacce, rispondendo

fresco mossa, durante le varie diligenti campagne di scavi. Il Museo di Siracusa, a parte le inevitabili contrarietà riscontrate, richiamò subito l'attenzione del mondo dei dotti e degli studiosi di archeologia. Ho qui sottomano dei documenti dai quali si leva che nell'ultimo decennio del sec. XVIII il Museo del Seminario, sebbene incipiente, era già la meta ambita dei viaggiatori e degli illustri stranieri che, incuranti dei disagi, e spesso dei pericoli, ai cui andavano incontro, si spingevano fin qui. A Siracusa, questi studiosi, questi innamorati dell'arte ellenica, non mancavano di visitarli. Tra essi, il 1° maggio 1800, ci furono il leggendario navigante inglese l'ammiraglio Orazio Nelson che, in quei tempi, scorazzava nel Mediterraneo per combattere la flotta Napoleonica, l'Ambasciatore Hamilton e la fatale Emma Lyona moglie di quest'ultimo. Mons. Alagona, in memoria della visita dei tre protagonisti del più ignobile «ménage» a tre del quale si sia occupato la storia, faceva scrivere e stampare una elegantissima iscrizione latina che ricorda i meriti dei personaggi e quella visita al Museo.

Il nobile atto del Re di Napoli servi ad interessare maggiormente i cittadini verso il loro Museo. Si evitò così che l'oro straniero acquistasse e sperdesse quanti preziosi resti d'archeologia e numismatica si disotterravano, in quegli anni, nell'antico territorio di «Siracusae», la vetusta città dei trentatré chilometri di periferia che deve riguardarsi come la Metropoli delle venerande antichità dell'isola del soic.

Il già pingue Museo divenne regio nel 1885, allorché il Municipio, dopo avere apprestato i locali in un vasto edificio appositamente costruito, donò allo Stato tutti i tesori archeologici ivi raccolti, con singolare civismo in sì lungo periodo e in tempi di oscurantismo.

Il sen. prof. Paolo Orsi, che da oltre un trentennio, dirige con rara sagacia il Museo siracusano può oggi dire — senza tema di smentita — e con legittimo orgoglio ch'esso è ora uno dei più importanti del mondo e che può pertanto considerarsi, questo Museo, come il vero sacrario del genio costruttivo degli elleni.

GIUSEPPE MAGRI

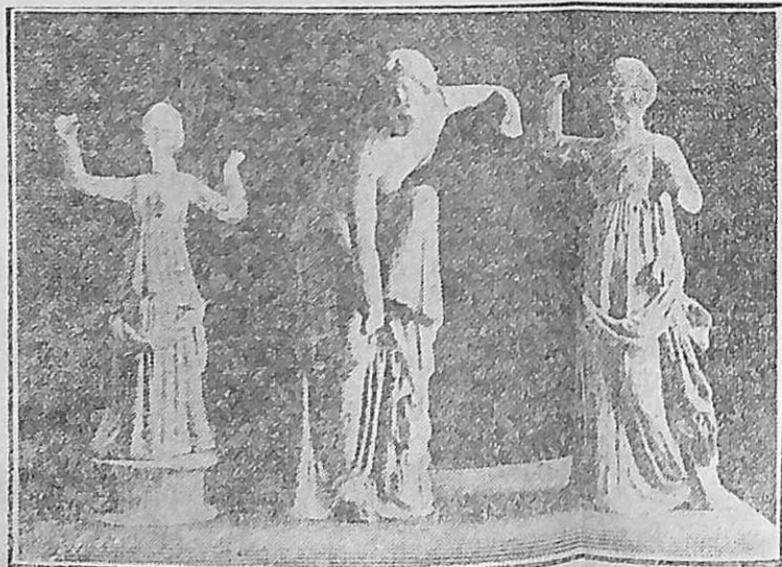
La navicella del pallone di Piccard trattenuta dai tirolesi

BERLINO 27, giorno.

Il professore Piccard ha dato incarico alla Casa di costruzioni aeronautiche di Augusta che costruì lo sferico stilizzato dallo scienziato nel suo volo nella stratosfera di ritirare dai ghiacci del Gurgl nel Tirolo ove il pallone atterrò, la gondola sferica rimasta là e di trasportarla a Bruxelles, ove intende depositarla al Museo di Aeronautica. La Casa bavarese non potrà però facilmente eseguire l'incarico, non per difficoltà tecniche, che se pure gravi non sono insormontabili ma per l'opposizione dei valligiani.

Il Municipio di Gurgl, paesetto alpino a 1800 metri di altezza, protesta infatti contro il proposito del professore. In una dichiarazione firmata dai rappresentanti di molti comuni tirolesi, gli amministratori di Gurgl rimproverano al Piccard di violare la promessa fatta loro dopo il salvataggio, di lasciare cioè la navicella nello stesso luogo in cui aveva toccato terra e aggiungono che anche un senso di riconoscenza verso i montanari che accorsero in suo soccorso dovrebbe far recedere il prof. Piccard dalla sua decisione.

La navicella abbandonata sul ghiac-



SIRACUSA - Museo Nazionale - Figurine di terracotta (provenienti da Centuride)

Un cimitero di navi in disarmo



Un settore del grande porto di Kiel, adibito ad ospitare tutte le navi tedesche messe fuori servizio per limiti di età, in attesa di venir demolite.

Contributi alla storia

Siracusa, misero comunello di provincia

Tutti sanno che Dionigi fu sagace Tiranno di Siracusa; che Jerone fu despota costruttore di città e guidatore di corsieri. Tutti sanno che l'edilizio Teocrito e il sommo Archimede ebbero i loro natali a Siracusa. Tutti sanno che fu la flotta siracusana a contenere il primo impeto cartaginese, si da permettere a Roma di apprestare le proprie difese contro la minaccia punica (forse, senza l'antica Pentapoli di Epicarino, ben diversa sarebbe stata la storia del mondo e incerto il sorgere dell'Impero Romano).

Chi non sa, in una parola, che i secoli di storia siracusana, che corsero dal chiudersi dell'epoca greca e dallo aprirsi della latina fino ai nostri tempi, si confondono con quelli della storia siciliana; la quale è una serie di vicissitudini svoltesi sotto il dominio di conquistatori Romani, Saraceni, Normanni, Svevi, Aragonesi, Angioini, Austriaci e Borboni, che si palleggiarono la Sicilia e ne fecero un teatro, in cui Siracusa apparisce e scompare con istituzioni parlamentari, camere regionali, vescovadi, onorificenze, titoli di «Senato» al Magistrato Municipale e di Patrizio al suo Capo: lusso effimero, pompa chimera, allettamento subdolo, fallace, che non le ridava più il trono, la benda e la porpora regale, strappata dai Romani irricinoscenti?

Misera donna, caduta dall'antica altezza, abbandonata all'arbitrio selvaggio dei ministri che la governavano come provincia, intenti solo a smungerla, a scinderla, a disingannarla, a sacrificarla, a cancellarne ogni memoria di grandezza e sperderne ogni vestigia di gloria; Siracusa, riceveva l'ultimo colpo mortale durante la nefasta e dispotica dominazione borbonica.

Quanti sanno, dei non siracusani, dell'atroce onta che la vetusta e bella doriese nomata Siracusa subì per mano degli ultimi Borboni che il Gladstone bollava col marchio di *negazione di Dio*? Probabilmente pochi, o meglio, pochissimi. E dire che è storia contemporanea quella che noi stiamo per rievocare:

quanti di casa borbonica erano morti: Ferdinando IV e Pinetto e balordo Francesco I.

Ferdinando II erede di numerosi processi di morte dell'avolo e del padre era ansioso di perpetuare la provata ipocrisia del suo casato. E l'anno 1837 giunse sospirato al suo cuore di demone.

Verso la metà di giugno di quel fatale anno, il colera asiatico, che già aveva fatto vittime enormi in tutto il meridione d'Italia, cominciò a mietere le sue prime vittime anche a Siracusa. Le masse di queste contrade incapaci spiegarsi un male sì terribile che presentava nelle vittime gli identici sintomi dell'avvelenamento, rimasero ben presto terrorizzate. Ed allora i Capi del partito liberale trascinarono il popolo nella illusione di un sognato veneficio sperando così in una insurrezione contro l'abborrito despota borbonico. Lo scopo, in parte raggiunto, ebbe però ben tristi conseguenze.

La città cadde, infatti, presto, nel disordine, direi quasi nella più completa anarchia: si cominciò con l'iscenare un clamoroso processo per pubblico avvelenamento che costò la vita a una famiglia di stranieri.

Il processo, istruito da una commissione eletta dal popolo, fece gran chiasso in tutta Italia e per la grave, infondata, accusa e per il suo fatale epilogo. Le vittime furono il francese Giuseppe Schweitzer, la giovane moglie Maria Lepik e l'unico servitore.

Spuata l'alba fatale del 18 luglio; — scrive un egregio storiografo indigeno — il popolo timido, perplesso, ansante e nello stesso tempo minaccioso, si riunisce in capannelli, senza scopo, senza direzione; in ogni via si vede un movimento. Si uccidono delle storielle menzognere, inconcludenti, inverosimili che il popolo accoglie con ardenza, e le ripete al quattro venti, giurando e sagramentando.

Verso le ore nove del mattino si vedeva comparire qualcuno col fucile, e qualche altro con la spada. Già era per rientrarsi nella fase più acuta. Intanto

Il fronte unico monarchico spagnolo Un comunicato legittimista

PARIGI, 28 giorno

A proposito dell'incontro svoltosi a Parigi il 12 settembre fra l'ex Re di Spagna Alfonso di Borbone e l'Infante don Jaime di Borbone, pretendente carlista al Trono spagnolo, il segretario dell'Infante ha diramato stasera alla stampa il seguente comunicato:

«Don Jaime di Borbone e Alfonso XIII di Borbone si sono incontrati due volte per affermare l'unione della loro antica Casa e il rafforzamento dei legami esistenti fra i due rami di cui essi sono rispettivamente a capo. I due Principi che erano stati finora separati da ragioni politiche ma non da dissidi personali, uniti dal loro comune amore per la Spagna, hanno ora deciso di stabilire fra di essi dei rapporti di amicizia fraterna allo scopo di lavorare insieme per il bene della Spagna. Gli incontri hanno avuto luogo a Parigi il 23 settembre.»

Don Jaime di Borbone ha tenuto inoltre a precisare che egli non ha pronunciato, né intende pronunciare alcuna rinuncia ai suoi diritti al Trono spagnolo.

crudele fa vergogna all'estremo reame di Napoli, allo stesso allora e all'umanità.

Dell'inesorabile marchese; to, si parla tuttora qui della fatale rivoluzione. Un iniquo uomo ancor oggi di pagne raccapriccio e sgor...

Abbiamo voluto, per altezza e per evitare ipotetiche esultare e citare lungo quest'articolo, qualche titolo di merito. Ma, a lavoro ultimato, ci siamo ricordati che avveniva di risparmiare la lunga lista di di biblioteca. Chi, infatti, ha la zia di conoscere, di sapere un particolare di quella rivoluzione non ha che da attendere senza fare distinzione di classe siracusano. Qui, a Siracusa, dal più colto al più, sce in modo sorprendente della propria gloriosa do particolare la storia.

Lutto e

Peggior sorte non per la vetusta città che, nei millenni, riversa su flutti di musica e di pe...

Siracusa, orgogliosa e red lenaria città dal trattare di periferia, circondata da turbi fortificazioni gelone popolata da centinaia di abitanti; fu resa così solitamente verso Ortigia. La caratteristica disposizione di questa città: una sa, Ortigia, che si estende a breve distanza dall'isola che per mezzo di un ponte determina ai due lati, gli porti) finché vi si rimanda bandonando i templi e la vegetazione selvaggia di li copri. Né più uscirono isoletta i Siracusani fino sopraggiunse — dopo renze — il provvido de va la gioia del vivere.

GIU

parità. Quale componente di una commissione provvisoria, composta di ben 60 cittadini di ogni classe: Mario Adorno, «bello della persona, imponente di aspetto; cuore aperto ingegno teace (così sono compendiate i caratteri fisici e psichici del Nostro dal D'AJala, e, più tardi riportati dal Lombroso, nella sua pubblicazione sul più celebri nomi di vittime e di carnefici della storia politica del mondo) istruì il processo contro il Cosmorama accusato, come si è detto prima, di veneficio e contro i molti altri malcapitati che erano rinchiusi in carcere per la stessa causa.

Esperimentato, in pubblico, le droghe e le polveri rinvenute in casa dei vari accusati — su di un cane — la bestiola morì contorcendosi. La tesi del veneficio che, i liberali erano riusciti, con tutti i mezzi, ad accreditare presso il popolo, acquistò così piena certezza.

E Mario Adorno, cogliendo questo fortunato momento, eccitò un proclama rivolto ai confratelli siciliani, nel quale affermava che, risultando «il supposto morbo micidiale essere un veleno che facevano spargere gli alti funzionari del governo, servisse tale scopo di norma ai siciliani perché sollecitamente riattivassero tra loro le libere comunicazioni, e si determinassero alla difesa della universale salute».

L'incendiario manifesto diffuso segretamente nelle diverse città dell'Isola orientale diede frutti sporadici. Alcuni giorni dopo scoppiò anche nella vicina Catania il grido di libertà e in moltissimi comuni della provincia di Messina. Ma la rivoluzione non poté purtroppo divampare con il suo giusto furore; non poté assumere cioè le sue dovute proporzioni per sommergere al definitivo la tirannide borbonica; le comunicazioni fra le varie città, già avvinte per i vari casi di morte, erano interrotte e difficili; le notizie e i necessari contatti dei Capi non ebbero quindi la celerità dovuta.

**Ferdinando II
e il suo Alter Ego**

esiste. Infatti, durante la mala tutto. Multimi Borboni spogliata che, si o modesto privilegio. Co- de « tr ella Monteleone Calabro, fu ridotta in un misero non ave vincia.

Spaghi murattiani
 alla pr Monteleone (il Regno, una s di quattro anni fa, ha re- popo quella città di Calabria, ricca cusa di memorie plurimillena- ria enominazione romana di Vibo « 5) scontava con tale grave puni- la non meno grave colpa di essere erga di ospitalità verso la pom- spettacolosa ufficialità del leg- rio Giocchino Murat « l'eroe in e uniforme » come l'ha giustamen- lito, recentemente, Nino Bellia- onchè centauro infaticabile, mac- a vivente di guerra.

Monteleone, difatti, fornì all'esercito attiano i più disparati svaghi: « Vi- più che non se ne regga; donne più e non se ne voglia », così scriveva mdensando Paolo Luigi Courier. Era Courier un cannoniere a cavallo, onchè grecista emerito; bell'uomo, traordinariamente elegante (non per nulla faceva parte dell'ufficialità mu- rattiana), dai baffetti alla moschettiera e chi più ne ha più ne metta. E noi aggiungiamo con l'ultimo esemplare di quella nobile schiera di « macchiettisti » napoletani che, bearono tutte le platee d'Italia, fino ai primi lustri del secolo; il salace e faceto Peppino Villani; e grandioso « ballista ».

Il colera del '37

Di quale irreparabile insubordinatex- ba, verso la nefanda casa Borbonica, si era macchiata la millenaria Siracusa per essere accumulata, nella punizione, alla vecchia Monteleone? Perché fu co- si amaramente punita?

Ma, procediamo con ordine.
 Gli anni che vanno dal 1820 al 1837 son poveri di clamorosi fatti in Sicilia. Perdurava però in tutti gli animi l'am- bita aspirazione di liberare la maliosa Isola della secolare schiavitù borbonica. In questo lasso di tempo però, con gran gioia del forte popolo siciliano, due re-

parte della forza pubblica. Pareva pro- prio che un genio maligno si fosse assi- so sull'infelice paese, e per lo meno a- vesse sconvolto le facoltà intellettive del- le autorità militari e civili. Questa col- pevole inerzia animò molti ad armarsi. Prima attraversarono le vie quasi fur- tivamente — scrive Emilio Bufardeci — poi a poco a poco si raggranellano nella piazza della pescaria. Da qual punto di convegno, parte una voce che chiama gli armati alla casa del Cosmorano. E i popolani si muovono gridando come dannati. La casa viene fulmineamente presa d'assalto e al disgraziato Cosmo- rama gli si richiede selvaggiamente il veleno che nasconde e sparge. Il povero diavolo sperando di sottrarsi a quella furia, balzetta che lo conducano al car- cere dove avrebbe tutto rivelato. Il po- polo accoglie la proposta dello Schwen- tzer e mentre lo fa accompagnare alle prigioni arresta gli altri elementi della famiglia, che vengono subito condotti e legati nella vicina piazza del Duomo.

Mentre il popolo tumultua sul provve- dimenti da adottare contro i prigionieri sopraggiunge il commissario di polizia Giovanni Vico. Le masse si accendono maggiormente di sdegno, quindi si co- mincia a minacciarlo e subito dopo lo si trascina a una colonna e legato viene schioppettato. Successivamente vengono pure fucilate altre quattro persone.

La vista del sangue delle prime vitt- me annebbia i cervelli. E, difatti, nei tre giorni successivi i morti divengono moltissimi, fra gli altri sono sommari- mente giudicati i giustiziati: l'Intenden- te Vaccaro e l'Ispettore Li Greci e non poche altre personalità tutte accusate — dalla stessa folla — di essere spar- gitori dei letali bacilli della peste.

Rivoluzione fatale

Con l'uccisione degli alti funzionari rappresentanti il Governo borbonico a Siracusa, divampò fulminea la rivoluzio- ne.

Mario Adorno, avvocato emerito di questo foro e ancora più emerito pa- triota raggiungeva in quei giorni di lu- glio, i cui calori della stagione contri- buirono efficacemente alla genesi dei fatti luttuosi, le più alte vette della po-

guo.
 Ferdinando II frattanto informato dei luttuosi avvenimenti di Ortigia, viva- mente preoccupato e soprattutto irritato pel manifesto dello Adorno, in cui vide lo slancio e la scossa della rivoluzione mandava in Sicilia il famigerato Del Carretto, Commissario per i tre valli d' Messina, Catania e Siracusa. In questa città il subdolo Francesco Saverio Del Carretto giungeva l'11 agosto del '37, accompagnato da una turba di fe- roci ministri e di dipendenti.

Avvedendosi del poter di Alter Ego, due giorni dopo l'arrivo, il Del Carretto, perfetto strumento di tirannide, istituì- va la Corte marziale che fu elevata a rito subitaneo senza le formule volute della stessa legge militare e della civil- tà.

Primi ad essere at- estati dalla sbirra- glia borbonica furono Mario Adorno, il figlio Carmelo e tale Concetto Lanza. Costoro, in seguito allo iniquo processo emesso dalla efferata Corte marziale vennero giustiziati tre giorni dopo. Al disgraziato Adorno, già pronto per of- frire per primo il suo petto ai fucilli borbonici, in quegli ultimi istanti di vita che gli rimanevano, gli fu imposto di vuotare tutto il calice dell'amara cicuta: i suoi occhi stanchi di padre affettuoso dovettero, difatti, veder fuciliato il figlio che, con indicibile angoscia — scrive un fedele cronista dell'epoca — a lui ri- volgendosi, mentre i soldati s'appresta- vano a sparare, esclamava: « Da chi avranno sostegno le nostre famiglie? E Mario Adorno, facendo l'ultimo sfor- zo e frangendo i battiti del cuore in tu- multo — continua il cronista — rispon- deva: « Dal sangue che noi qui versia- mo senza conforto, ma senza rimorsi! ».

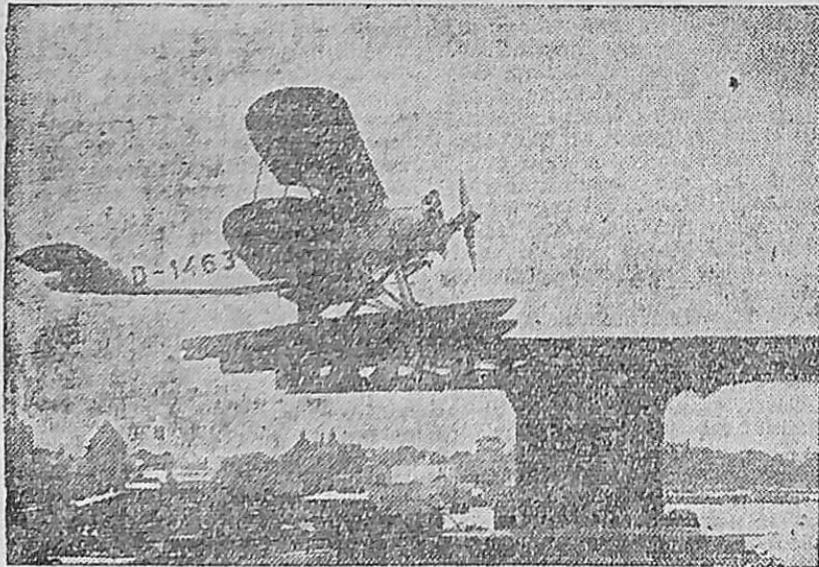
Il barone Emanuele Panoali sindaco della città e presidente della Commis- sione provvisoria durante un interro- gatorio reso al Del Carretto, domandato da quest'ultimo come avesse osato fir- mare il famoso manifesto, ebbe l'ardire di rispondere: « Come Ferdinando I nel '20 sottoscrisse la costituzione ». Vi era in quella risposta tutta la virilità, tutta la fermezza d'animo dell'uomo de- gno del forte popolo siciliano. Fu, forse questa sdegnosa risposta che impressio- nò il Del Carretto a tal punto da non sentirsi autorizzato a procedere contro il Panoali il quale poté frattanto con- tinuare nella sua carica di Sindaco. Più tardi, ritornato alla Corte Borbonica il Del Carretto fece però richiamare in Napoli il barone Panoali il quale ebbe appiopate ben 10 anni d'esilio.

Altri quattordici patrioti caddero vit- time sublimi di quella efferata e imbel- le tirannide; erano costoro: Giuseppe Sgarlata (parente dall'altro omonimo che fu generale napoletano), Santi Cap- puccio, Sebastiano Posateri, Felice Li- bento, Giuseppe Fortuna, Emanuele Mi- cell, Concetto Sgarlata, Pasquale Cam- pisi, Pasquale Argento, Gaetano Roma- no, Pasquale Greco, Francesco Li Voti e i fratelli Silvestro e Francesco Solle- cito.

Oltre un migliaio di liberali veniva nel contempo mandato agli ergastoli e in esilio. Il 13 agosto di quell'anno la gloriosa città che ebbe la prima talas- socrazia nel Mediterraneo, minacciata di bombardamento, (nel porto oltre alla pirofregata «Partenope» con a bordo il Del Carretto erano ancorate altre unità borboniche) dichiarata « città ribelle » cessava di essere Capoluogo di valle e di Distretto.

Siracusa cadde così nel lutto e nello squalore per opera del ferocissimo gen- darne. La triste fama di quell'uomo

Una catapulta per il lancio degli idrovolanti



costruita in Germania nei cantieri industriali di Kiel ed esperimentata con successo in questi giorni.

...RINO 28, giorno.
 Napoli 5 a 3
 ...azionale A
 ...ed al 34.
 ...panzera rispettivamente
 ...Saverio, Bone-
 ...l bottone di
 ...il secondo tempo
 ...al 21, al 25 ed al
 ...da Saverio e Bar-
 ...dell'«Atalanta», parti-
 ...po si è chiuso con tre
 ...BERGAMMO, 28 giorno
 ...inese 7 a 0
 ...contro gli assalti del
 ...vanti si difendeva inse-
 ...rete avversaria. Fino
 ...un tiro irresistibile manda
 ...ni il quale passa a Perz-
 ...Bodendo aveva la palla al-
 ...della giornata viene se-
 ...a una azione brillante
 ...custodia dagli azzurri.
 ...co i quali cercano di vio-
 ...riprese vede i palermitani
 ...tormense si distingue con
 ...tempo si mantiene o-
 ...PADOVA 28, giorno.
 ...Comense 1 a 0
 ...biancio tra le v
 ...nata: la S
 ...con una lotta
 ...NTI
 ...PRIMA - 29 Settembre 1931 - Ar

che guarda il pa-
si vedono quattro
dottori della Chie-
più vicina al Cas-
pinto a destra, è la
sano, vestito con a-
il capo nudo e con
nelle mani. Quella a
progio in abito pon-
tosto, e con un vo
Queste due statue,
Anello, furono collo-
Nell'uscita di fron-
alazzo arcivescovi-
è la statua di San
in abito ponteficale,
scrivere in un libro
angelo, che sta alla
ra è la statua di S.
ponteficale e con mi-
a destra regge una
ara un libro. Queste
lo scultore Giovanni
o innalzate a 13 a-
estivo delle campane
assistenza delle auto-
popolo. Nello zoccolo
statue si vedono le
vo Lozzano.

ecinto che chiude la
Scuola Turrisi Co-
quattro statue dei
nitani, fatte erigere
covo Lozzano. Nella
muro della Chiesa
tra, la statua di S.
ha nella destra la
con l'altra tiene un
onino Anello. Dalla
uella di S. Golbodeo,
del martirio nella
tra prima che per-
va la terra. Fu scol-
Travaglia. Nell'altra
è a destra, uscendo
miliano, Arcivescovo
tano, in abito pon-
nistra tiene il dis-
Palermo e con la de-
ra, anche questa di
A sinistra uscendo
ustozio martire, pa-
destra indicava la
la sinistra impugna
di Antonino Anello.
due furono collocate
e due a 13 dello stes-
stalli si vedono scol-
esso arcivescovo Loz-

NINO BASILE.

dello sciampagna

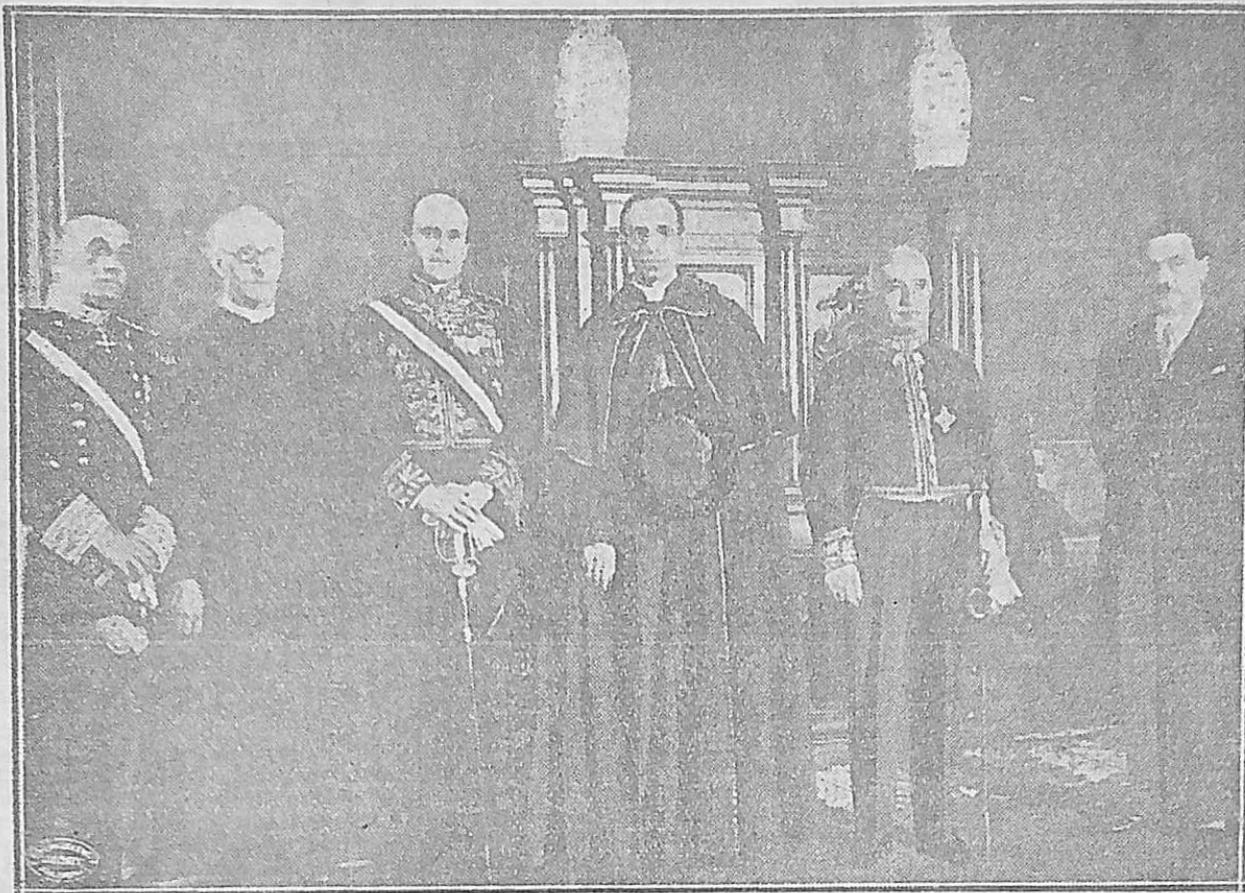
REIMS, Giugno.

Il 26 giugno com-
cchè il monaco bene-
non inventò il vino
pagna, dando gran-
omanza e alla pro-
al quale esso prende

arà solennemente fe-
eri che verranno a
giugno potranno be-
ampagne quanto ne

suoi modesti espe-
Sciampagna deve in-
a vinicola nacque a
Hautvillers, il
principale centro di
Sciampagna. Anche
Reims, festegge-
e la memoria del-
bono la propria pro-
mineranno in un
anno delegati d'o-
a: lo sciampagna
duttori di Reims.

S. E. Il Cardinale di Stato Pacelli restituisce la visita al Governatore di Roma



Una famiglia eroica

Gli Abela de' baroni di Camelio

Il nome di Gaetano Abela risponde alla figura, ormai leggendaria, di un eroico cavaliere che, nel lontano 30 dicembre del 1826, su un palco di morte del tragico Castello a Mare di Palermo, trovò la sublimazione della sua ardente fede.

Lo Abela si era votato sin dalla giovinezza al compimento del dovere e fu provato ai dimenti e ai sacrifici, non per se, ma per la nostra bella Patria; allora purtroppo spezzetata in tanti e tanti regni e regnicoli, che aveva con particolare ardore. Già nel 1799, quando il grande Napoleone conquistò Malta, contrattò amicizia con lo allora aurante di campo dell'Isola: Luigi Girard, il Nostro s'era arruolato nelle fastose truppe della Repubblica, combattendo in varie battaglie, dove, insieme con alcune ferite si guadagnava il grado di colonnello dei corazzieri napoleonici e delle medaglie al valore.

Chi, nella sua prima giovinezza, aveva dato la piena attività sui campi stranieri, non poteva rimanere estraneo al nobile movimento insurrezionale che man mano andava preparandosi nel Regno delle Due Sicilie.

E, Gaetano Abela, che pur carico di gloria e d'onori, aveva conservato il più nobile amore di patria, non rimase sordo al primo richiamo della sua maliosa terra. Corse, infatti, subito, offrendosi alla causa nazionale, profondamente con-

tra i defunti il tenente colonnello Baghi, e il generale Gaetano Abela che trovai in Napoli all'epoca della mia emigrazione, epoca della così detta occupazione militare dei Francesi; il quale Abela era mancino come me e con me allora spesso facevamo esercizio di scherma, e vi dimorammo sino al 1817 Onore al merito ed all'amicizia».

Nel 1799, appena ventenne, lo Abela si recò nella vicina isola di Malta ove ottenne, ben presto, il grado di cavaliere di giustizia dell'ordine gerolimitano.

Nel 1769, come è noto, Napoleone conquistava Malta; lo Abela deciso di combattere si arruolava negli eserciti del piccolo grande Corso. Erano quelli momenti di santo entusiasmo, ogni giovane, tutti i giovani, subivano il fascino di quello eccezionale periodo belligero: venivano completamente presi, conquistati, direi quasi reclamati, dalla vita guerriera.

Sotto le pompose insegne della Francia Gaetano Abela si mostrò valoroso in varie azioni. Più tardi, e cioè quando il leggendario stratega della Repubblica assunto al trono imperiale e regio, fece mercato della libertà dei popoli, lasciò il grado di colonnello dei corazzieri di Francia per volgere la sua fattività guerresca alla legittimità della nefanda dominazione borbonica. Trattandosi alquanto tempo nel settembre d'Italia, a contatto con i più eminenti rappre-

corpo di mille uomini (irrequieti e indisciplinati) i fratelli Abela e moltissime centinaia di carbonari che languivano nelle prigioni dell'Isola riebbro la libertà.

Gli incomposti moti di quel tragico anno e del successivo: «un'anarchia di opinioni per la rivendicazione di diritti perduti, egli ha definiti un egregio orografo, fecero divenire la Sicilia teatro di cose orribili. Ognuno sa quanta storia di lagrime è in quel periodo. La società dei Carbonari scontò falli che era meglio non curare.

Gaetano Abela, scelto dalla Giunta del governo siciliano, capitano col grado di generale, la guerriglia principale creata in quel frangente per sottomettere quelle città renitenti ad accogliere il programma insurrezionale.

Ma di queste sfortunate gesta, del nuovo arresto e del martirio dello Abela parlerò altra volta.

GIUSEPPE MAGRI

Gli esami finali del concorso internaz. di canto e violino

VIENNA 17, giorno.

Terminati i lavori delle varie commissioni istituite dal Comitato centrale del concorso internazionale di canto e violino sono incominciati in questi giorni gli esami finali.

Uno dei gruppi che ha meglio superate le prove è quello italiano. I nostri giovani artisti sono stati ammessi quasi tutti. Per il violino partecipano all'esame finale i signori Antonio Bussi, Bruno Polli, Mario Traversa Arrigo Pelliccia, Rodolfo Felicani, Francesco Ferrara e le signorine Luisa Sardo, Wanda Luzatto, Yvonne Canale e Carmelo Cafaro. Il Pelliccia e il Bussi sono stati inviati al concorso dal Sindacato Musi-

...stanzia varie centi-
di sciampagna deli-
cchè, anche dimen-
neamente dell'esser-
o potrà mai dimenti-
... Oltre a costituire
ne, questa contribui-
no po' di largo nelle
ngombre di bottiglie.

Il principesco a Coburgo

BURGO 17, giorno.
sta, con le bandiere
a per tutto, in occa-
zia ufficiale del fidan-
ce Gustavo Adolfo di
Re Gustavo, con la
di Sassonia Coburgo
x Duca regnante. La
era incontrata la pri-
erra quando la Prin-
amigella d'onore alle
y Cambridge sua pa-
svolta al Castello di
za del Duca. La ban-
gionamento dell'esercito
Duca di Coburgo era
nciato fin dalle pri-
e a suonare nel cor-
ezzi brillanti di mu-
a coppia felice. L'ex
Bulgaria, come de-
eburgo ha presieduto
il quale è stato uffo-
ato il fidanzamento
galato alla fidanzata
ro.

Idrovolante Cagna in Islandia

ONDRA 17, giorno.
ceve da Reykjavik
aggiore Cagna è ar-
idrovolante alle 5,40
ore e mezzo di volo
passato da London-
tratterà una setti-
r conseguirvi dei vo-
decisi dal Congresso
na, nel quale si era
enare i vantaggi delle

Sette d'avorio anni fa

LENINGRADO, 16.
rozamente scolpi-
gnouth da un ignoto
00 anni or sono, so-
no mezzo ad un de-
ll'era paleolitica che
Gagarino, nella pro-

he facendo ricerche
eolitico hanno sco-
tuetta, hanno dichia-
steres alcun dubbio
esse furono eseguite.
ente l'opera di uno
età della pietra, e
venticinquemila an-
n cui le regioni eu-
t erano abitate da
gi alla razza cosiddetta

Adoperò come mate-
na opera delle ossa
nale che in quell'e-
uso in questa parte

Il corso

omicilio se non sono
fascetta con cui si

scio che il suo era un esempio di fede e
di entusiasmo. La maschia figura di
Gaetano Abela, chechè pensi Nicolò
Falmeri: uomo senza coscienza di pa-
triotta e di scrittore onesto, è di atti,
strettamente legata agli avvenimenti po-
litici del regno borbonico nei terribili
anni che corsero dal 1820 al 1826.

Ma, procediamo con ordine

I genitori e i due fratelli

Fu Gaetano Abela una tipica figura
di soldato e di patriotta. Era nato in Si-
racusa nel maggio del 1776, da Ignazio
Abela Diamante barone di Cameo e da
donna Concetta de' Principi della Torre.
La eletta genitrice, della quale vedremo
e ammireremo, più in là, la singolare
fermezza d'animo, era figlia del prin-
cipe La Torre già maresciallo di campo
e governatore della piazzaforte della
millenaria Ortigia. Essa, benchè quasi
dimenticata dagli storici più accre-
ditati, merita essere avvicinata, colloca-
ta accanto alle più nobili figure di ma-
dri italiane che, durante il terribile pe-
riodo del nostro risorgimento, videro il
martirio del loro eroici figli.

«... da venti mesi il detto suo figlio
trovasi detenuto senza essere stato mai
neppure costituito — scriveva, con par-
ticolare fermezza d'animo, la baronessa
Abela, in data 14 agosto 1824, al Luogo-
tenente borbonico in Palermo — e che
dopo quattro mesi di detenzione in Pa-
lermo fu passato nella Cittadella, e sem-
pre sotto chiave, quando ciò è contro le
leggi viventi; nè può tacere che al mo-
mento dell'arresto gli fu presa dalla po-
lizia d'alkera, sotto la presidenza del si-
gnor D. Gaspare Leone, tutta la di lui
roba, che non ancora gli è stata resti-
tuita.»

«Il detto cavaliere, figlio della espo-
nente, trovavasi gravemente ammalato. A
segno tale, che visitato dal medico del-
l'ospedale, questi ha dichiarato che ha
bisogno di seria cura e di pronti rimedi,
e malgrado le intenzioni di S. M., i do-
veri d'umanità e ogni legge civile, uma-
na e divina, nulla si è voluto accorda-
re...».

«Eccellenza — continua la baronessa
Abela — non può mai pensarsi che tali
sieno le intenzioni del Governo di S. M.
e gli ordini di V. E., ma che avviene
per indolente colpa delle autorità locali,
per cui l'infelice madre, che si vede vi-
cina a vedersi strappare da barbara mor-
te un figlio, ricorre alla giustizia della
E. V., ed in nome dell'umanità reclama...».

Si rivela dai brani su riportati tutto
il temperamento altero e ad un tempo
materno delle magnifiche figure delle
matri italiane; si rivela, nel contempo,
l'animo iniquo della nefanda domina-
zione borbonica — giustamente — bo-
lata dal Gladston col marchio di *negazione di Dio*.

Dal felice matrimonio celebrato nel
1779 nacquero dal grembo gagliardo di
Donna Concetta ben quattro figli, tutti
maschi, che la eletta dama educò alla
libertà. Gaetano e Giuseppe, come ve-
dremo, trascurare le agiatezze e sprezzanti
del pericolo di quegli anni di tur-
bolenze politiche, si adoperarono per li-
berare l'Isola della secolare schiavitù
dei Borboni.

Amore per la vita belligerà

Gaetano ultimò giovanissimo i suoi
studi ed ebbe come precettore il famoso
abate Romano Casolirini, l'atletico gio-
vane, con particolare passione s'era de-
dicato frattanto alla scherma divenen-
done ben presto provento. Il celebre
maestro Blasco nel suo «Trattato della
scherma, e vi dimorammo sino al 1817
scrive a proposito dell'abilità del No-
stro: «Tra i dilettanti di scherma vi-
venti è notissimo il generale Bosco, e

sentanti della Carboneria, nel 1817,
fece ritorno in Sicilia. Qui svolse opera
di caldo patriottismo fra gli animosi iso-
lani; inculcò i principi della rivoluzione,
introdusse la Carboneria e, con l'aiuto
del fratello Giuseppe, Dariello Capor-
rosso: egregio medico-chirurgo, Barto-
lomeo Sestini: poeta improvvisatore ed
il letterato Cesare Piccioni istituti diver-
se società carbonare e molte vendite.

La Carboneria nell'Isola

Sperava, carezzava, vagheggiava lo
Abela, così facendo, svegliare le coscien-
ze sopite e di prepararle alla riscossa
dell'abborrito nemico. Nei primi mesi del-
l'anno successivo Gaetano Abela aveva
già compiuta la sua opera di caldo apo-
stolato. Ma, nel momento in cui doveva-
no raccogliersi i frutti di una sì scabro-
sa missione, una inopinata denuncia
dello indegno reverendo don Luigi Odro
da Caltagirone portava allo arresto di
oltre un centinaio di carbonari che an-
ciarono ad affollare vieppiù le tetre pri-
gioni dei vari castelli in mano al di-
spotico governo Borbone.

Fu altresì scoperto e sequestrato, in
una vendita carbonara di Caltagirone,
tutto il materiale, refatto dallo Abela,
sulla setta repubblicana e delle carte,
pare anche un processo che il Nostro
aveva scritto qualche anno prima, sulla
caduta e la illegittimità del governo re-
gio, e poi vibranti proclami, istruzioni,
tutti rivolti a debellare la mala signo-
ria borbonica.

L'arresto dei fratelli Abela avvenne
qualche giorno dopo, in Siracusa, in cir-
costanze eccezionali. E, cioè la notte del
24 al 25 dicembre del '16 mentre i due
ferventi carbonari erano nel proprio pa-
lazzo avito, in questa via Giudecca. Casa
Abela era, quella sera, in festa, già
lauta mensa s'imbandiva alla quale, tra
gli altri numerosi ed eletti invitati, dove-
va partecipare l'intendente borbonico di
val di Noto: principe Reburbone. I due
fratelli furono catturati in seguito agli
ordini solleciti pervenuti dal ministro
Medici, arbitro in Napoli dei destini del
popolo di Sicilia, al Comandante Mili-
tare della piazzaforte di Siracusa: Co-
lonnello Del Cart e al principe Rebur-
bone.

La via crucis degli Abela

Prontamente rinchiusi in due celle se-
parate del castello svevo che sorge sul-
lo sperone meridionale di Ortigia, e che
porta il nome del truce generale bizantino
Giorgio Maniaci, diciassette giorni
dopo, legati su muli e scortati da infe-
delli compagni d'armi furono trasportati
in Caltagirone ove, frattanto, il marche-
se Ugo Delle Favare e il Commissario
generale Antonino Franco svolgevano le
più accurate indagini per accertare nu-
ovi elementi in merito alle propalazioni
del sacerdote don Luigi Oddo. Qui i due
fratelli furono rinchiusi in orrende pri-
gioni (erano profonde oltre cento gra-
dini) e mal nutriti. Livano, il Commis-
sario Franco torturò in mille modi i
due apostoli della carboneria, onde ri-
evere notizia di altri segreti della setta
e i nomi di eventuali collaboratori.

Il ministro Medici evuta dettagliata
relazione della condotta dei due fratelli,
ordinò, standosene tranquillamente in
Napoli, che essi fossero trasferiti nella
cittadella di Messina. Poscia i due fra-
telli peregrinarono, sempre sottoposti a
mezzi barbari ed iniqui, (tale ufficio fu
con ammirabile sagacia svolto, dai vari
comandanti le prigioni) per la Vicaria
di Palermo, Castel Sant'Elmo in Napoli
e nel turrito Castello della montanina
città sveva d'Abruzzo: Aquila.

I moti del '20

Scoppiati in Sicilia i moti del 1820
(mi riservo riferire, su elementi inediti,
su quelli di Siracusa, ove esisteva, come
nell'agguerrita Gaeta, un «provvisorio»;

Per il canto gli italiani ammessi sono
Pietro Soprani, Mattia Sassanelli,
Galetta Montaguzzi, Margherita Voltol-
lino, Maria Pedrini, Emma Gioe e Pa-
ola Della Torre. Le prove finali si svol-
geranno pubblicamente nella grande
sala del Musikverein.

Censura iconografica russa

Monopolio fotografico dello Stato
MOSCA, Giugno.

(United Press). — Il «reportage» fo-
tografico dall'Unione dei Sovieti subi-
rà di questi giorni una nuova sensibili-
sima restrizione. Un decreto già firmato,
ma non pubblicato ancora, fa divieto ad
agenzie fotografiche estere di esercitare
le loro attività nel territorio dell'U-
nione dei Sovieti, sicchè esse dovranno
adattarsi ad acquistare il loro materiale
illustrativo dall'unica agenzia fotogra-
fica ufficiale dei Sovieti. Trattandosi di
un'azienda dipendente dallo Stato, tale
monopolio equivale ad una censura.

Il fattore principale della nuova si-
stemazione non deve essere stato, a
quanto pare, il desiderio d'introdurre
una censura iconografica: si volle piut-
tosto rinsaldare il privilegio di cui già
dispone l'agenzia fotografica «Soyuzfo-
to», per ottenere maggiori introiti, gra-
zie al monopolio, all'estero. La preva-
lenza di moventi esclusivamente com-
merciali nel determinare il divieto in
parola risulta dal fatto che, come in
passato, resta ora permesso ai forestie-
ri di prendere fotografie per diletto e
che anche i «reporter» fotografi stran-
ieri che rappresentino soltanto deter-
minati giornali potranno continuare ad
esercitare la loro professione. E' stata
vietata soltanto l'attività delle agenzie
fotografiche le quali diffondono all'este-
ro riproduzioni delle loro fotografie.

Oggigiorno il «reportage» fotografico
va considerato quale ramo cospicuo e
sviluppatissimo dei servizi informazio-
ni, sicchè il monopolio notizie dell'agen-
zia statale, come dicevamo, oltre a co-
stituire un provvedimento economico,
mette effettivamente capo ad una cen-
sura.

La disoccupazione nel Giappone

Postulanti che scrivono la domanda
d'impiego col proprio sangue
LONDRA 17, giorno.

Anche nel Giappone la disoccupazio-
ne ha assunto vaste proporzioni e gli
espediti più bizzarri vengono escogi-
tati per conseguire un impiego.

Recentemente in seguito agli esami
di laurea parecchie migliaia di studenti
hanno ingrossato le file dei postulanti
e numerose sono state le istanze per
concorrere a impieghi vacanti nelle fer-
rovie dello Stato. Di fronte a 1200 posti
disponibili si contarono 5 mila aspi-
ranti, di cui otto avevano steso coman-
da col proprio sangue.

L'eccezionale sistema adottato da
questi ultimi si spiega col desiderio di
richiamare l'attenzione delle autorità
preposte al concorso. Essi avevano in-
tinto i caratteristici pennelli di pelo di
cammello usati al Giappone nel loro
sangue incidendosi una vena. La cosa
in passato avrebbe ottenuto un succes-
so immancabile, ma ai tempi che cor-
rono è difficile che le autorità si commuo-
vano per simili tentativi, che al massi-
mo possono ispirare un sentimento di
compassione.

LA PUBBLICITÀ ECONOMICA DEL
«GIORNALE DI SICILIA» È LA PIÙ
EFFICACE.

Una famiglia eroica

Come i palermitani invitavano i "fratelli di Siracusa" durante l'epopea garibaldina in Sicilia

Due anni or sono, mentre stavo facendo ricerche d'archivio intorno alla memorabile vittoria dei garibaldini sui borbonici riportata a Milazzo (cadeva nel 1930 il settantesimo anniversario mi passò sotto gli occhi un magnifico proclama che la nobile città dei Vespri indirizzò nel lontano 1860 alla città di Siracusa. Costretto per necessaria economia a non sviarmi dietro particolari estranei, mi limitai in quella occasione di leggere, con indicibile emozione quella magnifica pagina di patriottismo isola-

Nell'imminenza del primo cinquantenario della morte del leggendario Condottiero dei Mille, mi è parso opportuno rintracciare il manifesto in parola, che par tale da consentire alcune considerazioni. Non lo riporto, per ragioni di spazio, integralmente, mi limito invece a trascrivere quella parte che merita particolare attenzione, e che mi offre lo spunto per dire di una eroica famiglia della città mia.

"... la nostra Isola è tutta libera dal crudele giogo, — dice il proclama — solo le eroiche Messina e Siracusa giocano tuttora nelle abbominate catene; noi ed i valorosi Italiani ci affrettiamo a liberarle, giacché nessun palmo di terreno Siciliano dovrà (neanco provvisoriamente) rimanere all'usurpatore Capeto Borbone».

E' bene ricordare che, mentre gli avvenimenti in Sicilia incalzavano, e la vittoria guidava sempre le rosse schiere di Garibaldi e l'inno era al vento, a Siracusa tentavasi ancora dalle autorità borboniche di soffocare con minacciosi e prepotenti modi il bollire di libertà che gorgogliava da ogni parte; e si assicurava anche, con barbara intenzione, di essere imminente il bombardamento della città, ed i preparativi militari ciò confermavano. Fu appunto in quel triste periodo che il Comandante la piazza forte di cui Giovanni Rodriguez fu sostituito dal generale Ferdinando Lo Cascio il quale usando sempre più gli antichi gravosi ed odiati sistemi faceva pesare sempre più la nefasta dominazione borbonica. Continuava a disporre, nel tempo stesso, il maggiore armamento della piazza, deciso, com'era alla più ferrea resistenza; per cui arrivavano giorno per giorno nuove armi e nuove munizioni e truppe nuove di rinforzo.

Fu quello un periodo di ansiose aspettative e di titubanze angosciose per la misera Siracusa.

Sangue e gloria

«Incoraggiatevi, o fratelli siracusani, — continuava il nobile appello giunto da Palermo — e richiamate alla memoria le vostre glorie le antiche gesta della premiera Siracusa, che spaventavano Atene e Roma. Rammentate quanti eroi ha contato la vostra patria, quanti martiri della libertà, fra i quali non possiamo dimenticare il celebre cav. Gaetano Abela, la più solenne vittima del dispotismo borbonico, che dopo mille tormenti, lasciò la sua vita su di un palco di morte, allo sguardo doloroso del popolo palermitano; rammentiamo ancora il fratello Giuseppe Abela, che miracolosamente scampò la morte, ma che per tredici anni fu vivo sepolto in orridi criminali, soffrendo tutto con invariabile fermezza».

tueranno la memoria come di un avvenimento d'eroico donchisottesco indomito per coraggio ma scarso di senso che ha fatto getto della vita in un disperato tentativo di pirateria. E l'avvenire potrà classificare la spedizione di Sicilia con quella di Guglielmo d'Orange in Inghilterra o con quella di Murat in Calabria».

Onta borbonica

«L'apparir di quei prodi — continua il proclama dei fratelli di Palermo — infiammò vieppiù i nostri petti di nuovo coraggio, spaventò le milizie borboniche. L'assalirli, il vincerli, il ricacciarli nei murali castelli fu un lampo. Essi con l'usata disorsa dell'assassinio cominciarono ad inveire contro la nostra bella città, ed un feroce bombardamento ne ha distrutto i più magnifici edifici; ma, ricinti da noi, ed assalliti fin nei loro covili, a stento ottennero dalla generosità dell'Eroe guerriero di imbarcarsi col marchio dell'infamia sul fronte, e ritornare all'iniquo loro padrone vinti ed oppressi per fargli ingoiare il veleno della disperazione».

«Rammentate, quanti giovani, dal 1849 in qua sono stati arrestati, perseguitati, esiliati. Sì, fratelli Siracusani, — è sempre il nobile appello dei palermitani — non temete le minacce degli sgherri, disprezzate le bombe ed il saccheggio, come l'abbiamo disprezzato noi. La Nazione saprà tutto compensare. Unitevi a noi e decidetevi di scacciare i vili assassini per sempre dalla vostra Patria; così il popolo intero siracusano avrà una pagina della storia, come la hanno onorevolmente riportata i suoi compatriotti, come si legge nel Ricciardi, nel Sestini, nel Colletta, nel marchese Gargallo ed in altri autori. Coraggio, fratelli, entusiasmo, fermezza, scacciate i vili borboni, viva l'Italia, Vittorio Emanuele, Garibaldi, viva la Sicilia liberata».

Gli Abela

Chi era la famiglia Abela di Siracusa ricordata nel nobile proclama? Perché questa fu perseguitata dalla mala signoria borbonica? Perché il generale Gaetano Abela fu vilmente ucciso in una piazza di Palermo? Come riuscì l'altro fratello, Giuseppe, a scampare la pena di morte? Tutti questi interrogativi meritano una trattazione, adeguata, che, fra qualche giorno, farò.

GIUSEPPE MAGRI

Lo Scjà di Persia e il Re dell'Irak



La donna in Russia

Donne nella vita politica ed economica

MOSCA, Maggio. (United Press) — Il numero delle donne che rivestono cariche direttive nell'Unione dei Sovieti è per ora assai ristretto, sebbene in teoria esse abbiano gli stessi diritti e le stesse possibilità degli uomini quanto a salire a posti di comando governativi o nel partito comunista.

Data l'arretrata condizione della donna nel vecchio regime, è ovvio come siano poche sinora quelle che riuscirono ad ottenere posti d'importanza essenziale. Passerà senza dubbio ancora una generazione prima che, dalla parità teorica della donna, derivi una pratica eguaglianza nella partecipazione al governo del paese.

Una sola donna, in tutta l'Unione dei Sovieti, ha il titolo di Commissaria del Popolo, e anche questa ha autorità limitata alle Repubbliche sovietiche «russe» e non all'intera Unione delle Repubbliche sovietiche.

Un'altra, Paolina Voronova, ha il titolo di Vicecommissaria nel Commissariato per l'industria leggera; vari Commissariati contano poi nei loro comitati direttivi alcune donne.

La più cospicua tra esse è, com'è ovvio, Nadeshda Krupskaja, la vedova di Lenin, che è «Consigliera» al Commissariato della Pubblica Istruzione. Indubbiamente, la Krupskaja è nota ed apprezzata soprattutto quale compagna del padre della rivoluzione. Ma ella è inoltre stimata per l'opera sua propria, come una delle guide più anziane e più feconde della rivoluzione. «Una sua figura canuta, piccola, d'aspetto materno, gode di una grande popolarità».

La Commissaria del Popolo già ricordata è Valentina Jakovleva, Commissaria alle Finanze dell'Unione delle Repubbliche sovietiche russe. Ella riveste tale carica da tre anni circa. Sebbene quarantasettenne, è ancora bella. Appartiene ad una famiglia di rivoluzionari: il padre e il fratello hanno avuto parte cospicua nel movimento bolscevico.

La Vicecommissaria Voronova, anch'essa comunista della vecchia guardia, iniziò la sua carriera da operaia in una fabbrica di prodotti tessili. Passò poi all'amministrazione del Sindacato dei Tessili, ascendendo sino a Segretaria del Sindacato. Di recente passò al Commissariato per l'Industria leggera, dove rende preziosi servizi grazie alla sua conoscenza profonda dell'industria tessile.

Una delle personalità più singolari tra le donne comuniste in vista è Rosalia Zemliatska, di suo vero nome Samolova. Nessun'altra donna è più temuta di lei nell'Unione dei Sovieti. Comunista rigorosamente ortodossa, che accompagnò Lenin e la Krupskaja in Siberia e in esilio, la Zemliatska è il terrore di tutti gli'incerti e i sabotatori. Per anni fu addetta all'Ispettorato degli operai e contadini, che ha per compito di scoprire le manchevolezze e le attività delittuose nei congegni amministrativi. Sebbene conti 56 anni, questa donna ha tale energia, che la sola sua apparizione in un'azienda è un incubo per tutti coloro che non hanno la coscienza tranquilla. L'anno scorso, funzionando malissimo i trasporti dell'Unione dei Sovieti, la Zemliatska fu assegnata al Commissariato delle ferrovie. Ivi ella svolge la sua lotta contro la bu-

LE



L'ar

Il gatto è crudo, la iena è si nutre di cadavere perché sfocato Povere bestie, (lordo) questo è alla stregua dell'uomo ubbidisce. Più studiamo gli innocenti e gli noi vediamo che animale non è. la legge della natura lo spirito; e se avere il coraggio due leggi sono che, che quando si passa al regno capovolgimento come si cap all'Inferno, per male a quello animale è legge per accrescere dello spirito è donando la pro sia questo «culto» D'o.

Oh certo, siamo questo totale ce ge naturale; in Cristo, e siamo messa, dobbiamo, l'audace log il cristianesimo si voglia scusarsi non sappiamo legge naturale, curioso groviglio rali, che sarà ricca, inevitabile venire, come ci tenerci tranqui brio sociale del

Mors

Questa antite dello spirito e ci si delinea quando studian sentiamo quant uomo certe az per il sostentar per la conserv. E si, c'è quan cosa di simile trui, se ci riesc petitori avidi più o meno, ecco, non l'uo

alla purità del sentimento liberi, per cui anche essi, uniti al padre gemevano dal 1850 sino al 1852 nelle prigioni, e la liberale e ammirevole famiglia Abela tutta intera, veniva perseguitata, e colla inammissibilità ad impieghi ridotta all'indigenza».

Garibaldi a Palermo

« Il Generale Garibaldi, Dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina, 27 maggio, ed avendo occupato tutta la città, rimanendo le truppe completamente chiuse nelle caserme e nel Castello a mare, chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola, perchè corrano alla Metropoli al compimento della vittoria ».

Il nobile appello del Dittatore, fu, come è risaputo, accolto entusiasticamente da quasi tutti i comuni dell'Isola che mandarono i loro baldi figli a combattere e a morire accanto al leggendario Condottiero.

Solo Siracusa non potè mandare le sue energie migliori. E, in questo stava il suo struggimento maggiore. La consorella Palermo tutto questo comprese ed in quell'ora di tragedia le fu larga di aiuti e di incoraggiamenti.

C'è nello appello su riportato tutta l'anima buona e ad un tempo forte del nobile popolo palermitano.

In sso si sente risalta all'evidenza

.... Palermo schiava

che si risveglia giovane dalle fiamme, che si solleva memore della Gancia, nella vendetta e nella libertà.

E' l'invito de « I palermitani ai fratelli siracusani » ispirato dal fervore della riscossa e dal sentimento di libertà. I patrioti della nobile città dei Vespri non si limitarono, in quella occasione, a ricordare lo Abela.

«Dopo molti anni che l'Idra Borbonica — continua, infatti, il proclama — ci ha allamato stanchi non dei soprusi, dalla oppressione dell'abbominevole Polizia, del depauperamento delle nostre sostanze, privi di beni, sequestrata la parola e perfino il pensiero, ferma risoluzione è in noi di scuotere il pesante giogo, di acquistare la libertà o perdere la vita, dappoichè val meglio morire, che vivere sotto la sferza di un dispotismo tiranno. Insorgemmo e questo popolo fece rammentare ai vili sgherri del Borbone le rinomate epoche del 1820 e 1848; ma il vantaggio che i venduti satelliti avevano pel numero infinito delle bocche da fuoco o delle fortificazioni che occupavano, facevan dubitare, o almeno ritardare la nostra impresa, quando valorosi Italiani, guidati dallo intrepido Garibaldi, di quell'Eroe del cui valore echeggia tutta intera l'Europa, corsero a porgerci il loro aiuto, lasciando i propri lari, le famiglie, ad esporre la loro vita pel generoso scopo di liberare la Sicilia di un governo tiranno ».

« intrepido Garibaldi, di quell'Eroe del cui valore echeggia tutta intera l'Europa... » è detto nel memorabile appello ai Siracusani. Non è una frase retorica, non è una esaltazione. La temeraria impresa Garibaldina stupì non solo l'Europa ma anche le Americhe per la sua audacia e il suo fuimino successo.

Non mancarono, naturalmente, i commenti più disparati. Il Times, l'organo magno del giornalismo britannico, per esempio, commentò lo stesso giorno dello sbarco del Mille: « il successo impreveduto a Garibaldi il carattere di Generale e statista di primo ordine la sconfitta, la rovina, la morte ne perpe-



si sono incontrati a Heheran

Ladri di gioielli dell'epoca etrusca scoperti ed arrestati a Milano

MILANO 31, giorno.

Un funzionario del commissariato di Porta Venezia l'altro giorno ebbe dei sospetti su tre individui che stavano discutendo fra di loro sul modo di collocare certa merce, per la quale non avevano trovato alcun acquirente. Il funzionario decise di non perdere di vista i tre e cominciò il pedinamento. Uno dei tre salutò gli amici; gli altri due invece in possesso di un piccolo involto, dopo alcune centinaia di metri entrarono nel negozio di un orefice. Il funzionario con la scusa di far rivedere un orologio li raggiunse. I due amici, dopo avere fatto vedere all'orefice numerosi oggetti d'oro antichissimi uscirono; ma poco dopo furono fermati dal funzionario che li accompagnò al Commissariato.

Qui si abbandonarono a una completa confessione. Uno di essi Rino Zappetti, di anni 28, nativo di Comacchio, dichiarò che i gioielli erano stati trafugati da una tomba dell'antica Spina, la città etrusca che sorgeva tre secoli avanti Cristo nei pressi di Comacchio. Con la complicità di un suo amico, Doro Guido Cavallieri, di anni 29, abitante nella nostra città, egli aveva cercato di vendere i gioielli a un capitano della marina mercantile per 50 mila lire. Ma, essendo andato a monte il tentativo, dopo il colloquio avuto con lui in Corso Buenos Aires, i due giovani avevano cercato di esitare i preziosi presso un orefice.

In possesso di tali dichiarazioni il funzionario si rivolse subito al professore Nicodemi, Direttore dei Musei del Castello, per ottenere assicurazioni sul valore dei monili. Il prof. Nicodemi confermò l'autenticità di tutti gli oggetti. Nel frattempo un telegramma proveniente da Ferrara avvertiva che gli oggetti erano stati rubati nella notte dal 6 al 7 maggio al professore Boari, che li aveva in custodia con regolare approvazione del Ministero. Gli oggetti appartenevano a i antiche tombe galliche.

Il Sovrintendente alle Belle Arti di Bologna, avvertito della faccenda, partiva subito per Milano e nel pomeriggio di ieri con l'ausilio di numerosi esperti stabiliva che i monili, per quanto siano costituiti di pietre false, appartengono effettivamente all'epoca etrusca. La polizia sta indagando per accertare se lo Zappatti ha avuto altri complici.

Prof. Dott. LONGO

Libero docente alla R. Università Ritornato dall'estero, ha ripreso le consultazioni per le malattie di **ORECCHIO NASO e GOLA** in via Roma N. 139 (Il Tronco) dalle ore 10 alle 16

Famosa per la sua attività è anche Maria Ulianova, sorella di Lenin, distintasi quale giornalista. Ella ha oggi 54 anni ed è tra le più attive comuniste in vista. Dal principio della rivoluzione sino al 1929 fu della redazione della « Pravda », organo ufficiale comunista. Fu essa ad organizzare il sistema del corrispondenti operai, contadini e soldati, con un'innovazione della tecnica giornalistica che ha data una fisionomia propria al giornale russo.

Relativamente poco nota in Russia è una Russa assai nota all'estero; la diplomatica Alessandra Kollontai. Essa fu rappresentante dei Sovieti prima in Norvegia, poi nel Messico, ora è di nuovo a Oslo. L'insolito fatto che così alte funzioni diplomatiche siano affidate ad una donna ha richiamato su di essa l'attenzione del mondo; essa tuttavia non è nota soltanto quale diplomatica, ma anche quale scrittrice i suoi lavori sono stati anche tradotti in diverse lingue. Sessantenne, la Kollontai appare tuttavia molto più giovane. Sono femose le sue ardite idee su varii oggetti. Da quarant'anni partecipa al movimento femminista, pioniera delle rivendicazioni dell'equiparazione della donna.

La morte dell'ing. Vanzetti

MILANO, 31 giorno

Giunge notizia da Parigi della morte avvenuta colà in seguito ad attacco al cuore dell'illustre industriale milanese ing. gr. uff. Carlo Vanzetti. Al letto del defunto erano la moglie e i figli! accorsi da Milano dove la salma verrà trasportata.

Nato a Padova 66 anni fa, si laureò al Politecnico milanese. Qui iniziò la sua vita industriale creando un vasto impianto di fonderie di acciaio e partecipò per qualche tempo alla vita pubblica. Ricoprì cariche eminenti in associazioni commerciali ed industriali. Nell'ottobre scorso il Vanzetti fu nominato cavaliere del lavoro.

Chiusura della verifica dei crediti fallimentari delle Società dipendenti dalla Banca di Milano

MILANO 31, giorno.

E' stata fissata per oggi 31 la chiusura della verifica dei crediti dei fallimenti delle Società controllate dalla Banca di Milano. Ieri sono state pubblicate altre sentenze di retrodatazione riguardanti 4 delle predette società e precisamente il Consorzio Edilizio di Milano, la Casa Moderna, la Società Librerie d'Italia e la Società Anonima Immobiliare Palazzi Moderni. La retrodatazione risale a due anni dalla dichiarazione di fallimento e cioè all'11 e al 13 gennaio 1930.

Dopo la chiusura delle verifiche si procederà alla liquidazione delle attività e alla definizione delle cause pendenti per opposizione alle sentenze dichiarative dei fallimenti delle Società controllate. La causa che doveva discutersi il 2 giugno prossimo alla seconda sezione civile, in seguito a ricorsi di opposizione per i sequestri di attività immobiliari della Prima e Seconda Società Quartieri Roma, è stata nuovamente rinviata. Essa verrà discussa probabilmente il 13 giugno.

LA PUBBLICITÀ ECONOMICA DEL «GIORNALE DI SICILIA» È LA PIÙ EFFICACE.

Tre serpenti

Così abbiamo grafie forniteci direttore dello dio dei serpenti Africa del Sud, alla cortesia Stream, prese Britannico.

Fotografie di te a dilaniarsi di mezzo un cor re un'altra creat non c'è che dir cui si compiace placabile, possi na, così ablime

ampi dall'appar piccolo serpente tendo una rana, turba si slancia, ra in vista della tro tira pure, e bbero la scena n, che la natura g

episodio chiamer pente principe, uo quale infonde poc dramma immobili dramma in trag inghiottendo lui

comincia dal cen che unite dal m via ingurgita la lunga e flessuosamente al tubo ditroppo lunga, eccer serpenti non pos insieme al resto.

In un caso sin zano la preda, la lo conservano pesa bra, all'unità di della tragedia anO, la unità di bocce go non intatte dall stomaco digeriscvato (con la ran bra a poco a poc que' che resta a es

L'aste

Uno dei carat studia di somigli ezz d'uccidere; ma que esercitazioni ci uo uccida con l'effict giunge con i mez stinto! Ecco un tod ferra un cocco mordere quella stringerla tra le il boa sa che tutt le fauci formidab di offrire a esse mosà; la sua te avvolgersi intor drillo abbastanza che questa non rare lo scabro

Ma tutti gli conoscere distin sin da piccoli, s rianza, essi sarò il punto debole d